

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COOPERAZIONE
CON I PAESI IN VIA DI SVILUPPO
E LA LOTTA ALLA FAME NEL MONDO

13^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 30 GENNAIO 1985

Presidenza del Presidente TAVIANI

INDICE**Audizione del vice presidente della «Caritas» italiana, monsignor Giovanni Nervo**

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 18 e <i>passim</i>	NERVO	Pag. 3, 8, 9 e <i>passim</i>
ANDERLINI (<i>Sin. Ind.</i>)	8, 10, 13 e <i>passim</i>		
BERNASSOLA (<i>DC</i>)	8		
DELLA BRIOTTA (<i>PSI</i>)	10		
FERRARA SALUTE (<i>PRI</i>)	17		
MARTINI (<i>DC</i>)	24		
MERIGGI (<i>PCI</i>)	26		
ORLANDO (<i>DC</i>)	18		
PASQUINI (<i>PCI</i>)	12		
SALVI (<i>DC</i>)	22, 23, 24		
SIGNORINO (<i>Misto-P. Rad.</i>)	14, 19, 20		

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il vice presidente della «Caritas» italiana, monsignor Giovanni Nervo.

I lavori hanno inizio alle ore 10,05.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame nel mondo con l'audizione del vice presidente della «Caritas» italiana, monsignor Giovanni Nervo.

Viene introdotto monsignor Giovanni Nervo.

Audizione del vice presidente della «Caritas» italiana, monsignor Giovanni Nervo

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente monsignor Nervo di aver aderito al nostro invito e preciso che questa è l'ultima audizione che terremo prima di proseguire l'indagine in America latina, in particolare in Ecuador e in altri paesi da definire. Riprendiamo perciò lo svolgimento dell'indagine sospeso nella seduta del 23 gennaio, tenendo presente che, ai sensi dell'articolo 33, quarto comma, del Regolamento, è stato attivato, con l'assenso del Presidente del Senato, l'impianto audiovisivo per consentire la speciale forma di pubblicità nel corso dello svolgimento del dibattito.

Do la parola a monsignor Nervo.

NERVO. Ringrazio anzitutto per questo invito che ci onora e ci incoraggia nel nostro lavoro. Ho cercato di immaginare che cosa potesse interessare alla Commissione in questa sede e ho pensato che poteva essere utile conoscere il significato, l'entità e la modalità degli interventi della «Caritas» italiana e la collaborazione che si è instaurata con il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e con gli organismi internazionali. Ho pensato che potesse essere utile anche mettere in evidenza i problemi che abbiamo incontrato e che speriamo possano essere resi meno gravosi dall'instaurarsi di nuove strutture normative. Vorrei infine fare alcune conside-

razioni di carattere generale, ricavate dalla nostra esperienza e dalle nostre riflessioni, che penso possano essere utili per le normative future. La mia è comunque una voce che viene dall'esperienza.

Premetto anzitutto che la «Caritas» italiana non è un'agenzia di sviluppo, un'agenzia di intervento di emergenza, nè è un'associazione anche se giuridicamente è classificata come organizzazione non governativa. Essa è una fondazione di culto con riconoscimento giuridico civile, ma è comunque un organismo *sui generis* nel senso che è un organo pastorale della Chiesa italiana con finalità specifiche di promozione e di coordinamento delle varie espressioni di solidarietà e di promozione umana della comunità cristiana. Quello che istituzionalmente caratterizza la «Caritas» è la funzione pedagogica, e mi permetto di ricordare, perchè mi sembra esprima concretamente il significato e la natura di questo organismo, una parola che ci ha rivolto Paolo VI all'inizio della nostra attività, quando fu fondata la «Caritas». Egli disse: «Al di sopra dell'aspetto puramente materiale della vostra attività emerge la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le chiese locali e i singoli fedeli al senso del dovere e della carità in forme consone ai bisogni dei tempi. Una crescita del popolo di Dio nello spirito del Concilio Vaticano II non è concepibile senza una maggiore presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana delle proprie responsabilità nei confronti dei bisogni dei suoi membri».

Mi sono permesso di citare questo passo perchè aiuta a capire la natura interna propria della «Caritas». Aggiungo anche che la «Caritas» non ha come settori istituzionali esclusivi, e neppure prevalenti, quello dello sviluppo del Terzo mondo e dell'emergenza, ma oltre e prima di questi ha il compito e la responsabilità dello studio e della ricerca sui problemi dell'emarginazione e dei servizi sociali, della promozione del volontariato come espressione di solidarietà, della presenza e della promozione del volontariato nella protezione civile come educazione alla soli-

darietà, della formazione degli operatori professionali e volontari dei servizi sociali, della promozione della pace come frutto di solidarietà.

Noi abbiamo una convenzione con il Ministero della difesa ed in questo momento vi sono oltre 800 obiettori di coscienza che sono in servizio in circa 160 «Caritas» diocesane, collegate alla «Caritas» nazionale. Direi che questi sono gli ambiti prevalenti della nostra azione, anche se forse sono i meno conosciuti. Bisogna poi distinguere fra sviluppo e intervento di emergenza.

Per lo sviluppo noi interveniamo soprattutto con piccoli progetti a livello di villaggio di circa 8-10 milioni. Abbiamo fatto questa scelta per delle ragioni specifiche. Prima di tutto per praticità dato che la «Caritas» non ha denaro, raccoglie dei fondi ma non possiede nulla di proprio. Per questo i nostri obiettivi devono essere limitati. Abbiamo però fatto questa scelta anche per convinzione perchè l'esperienza ci ha dimostrato che i piccoli progetti a livello di villaggio nel campo dell'educazione, della sanità e dello sviluppo rurale sono più adatti al ritmo di sviluppo della gente poichè sono gestiti dal villaggio stesso; sono perciò strumenti non solo di sviluppo economico, ma di sviluppo sociale e praticamente non hanno costi aggiuntivi.

Ovviamente anche qui l'aspetto educativo e promozionale assume un certo rilievo. Si tratta di strumenti più facilmente utilizzabili a livello di informazione e di educazione per le nostre comunità locali per quanto riguarda i problemi del Terzo mondo nei confronti di gruppi, di parrocchie e di scuole, sempre tenendo conto della finalità prevalentemente educativa e promozionale della «Caritas».

Il meccanismo è questo: le richieste provengono dalle «Caritas» del Terzo mondo, dai missionari o da organizzazioni non governative italiane che operano nel Terzo mondo. Noi chiediamo una documentazione essenziale semplice ma precisa dei progetti e la garanzia del vescovo e della «Caritas» del paese in cui dovremo intervenire anche perchè, essendo i nostri progetti molto piccoli, non si può pensare ad un controllo diretto. Questo ci sembra un rapporto corretto perchè ci permette di basarci sulla responsabili-

tà di coloro che operano sul posto. Le richieste vengono esaminate da una Commissione: se approvate vengono affidate alle «Caritas» diocesane che si assumono la responsabilità di raccogliere fondi per il finanziamento; da questo momento i rapporti sono tenuti direttamente tra le comunità locali nostre e quelle del Terzo mondo.

L'altro ramo, cioè quello dell'intervento nelle emergenze, da un punto di vista economico è più consistente ed è forse anche più conosciuto, anche se ovviamente dal punto di vista dell'efficacia sul fenomeno è un intervento che definirei insignificante (come efficacia, ripeto: come quantità, è ovvio). Ma il carattere però (ecco anche qui l'aspetto educativo) è un carattere di «segno», quindi il valore sta in ciò che significa, cioè espressione di solidarietà con le comunità colpite, occasione di mobilitazione delle nostre comunità ed educazione alla solidarietà, informazione sulle condizioni di vita di altri popoli e, quando è necessario, anche una pressione politica perchè lo Stato, se in quel momento è un po' disattento, faccia maggiormente il proprio dovere.

Il meccanismo è il seguente. Noi utilizziamo, tutto sommato, direi, un buon sistema informativo: cioè in 122 paesi del mondo, in questo momento, ci sono le «Caritas» nazionali che costituiscono il punto di partenza dell'informazione; queste sono confederate nella «Caritas internationalis» dove c'è un segretariato permanente e un servizio di coordinamento per le emergenze. Perciò, quando si verifica un'emergenza in qualunque parte del mondo, immediatamente la «Caritas» di quel paese comunica alla «Caritas internationalis» l'entità della calamità e l'entità e la qualità degli aiuti necessari che quella «Caritas» può gestire; dico questo perchè molte volte ci sono paesi in cui la Chiesa cattolica è presente con minoranze minime, con percentuali molto piccole: essa ha una presenza di solito diffusa, capillare, però, in quei casi, con poca consistenza organizzativa come quantità. La «Caritas internationalis» trasmette immediatamente per telex, dove è possibile, informazioni a tutte le «Caritas» del mondo e chiede l'impegno che queste si assumono. In questo modo è possi-

bile fare tempestivamente un programma di intervento che poi viene comunicato alla «Caritas» interessata: e questa è responsabile della gestione del programma di intervento.

Il coordinamento sul posto è fatto dalla «Caritas» di quel paese e, nell'ambito internazionale, è fatto dalla «Caritas internationalis»: questo è il meccanismo di funzionamento.

Noi normalmente, quando vediamo un SOS, diamo subito un segno di partecipazione simbolico (di solito, 10-15 o 30 milioni, appunto come segno di presenza); invece, per calamità più gravi, facciamo un appello e una raccolta straordinaria attraverso la rete della Chiesa in Italia, cioè quella delle diocesi e delle parrocchie, coinvolgendo anche gruppi e movimenti di ispirazione cristiana: abbiamo un segretariato di coordinamento che funziona a questo scopo.

Poi facciamo una visita nel paese colpito e concordiamo con la «Caritas» locale il nostro programma di aiuto sulle indicazioni che ci vengono date, sulle richieste che ci vengono fatte: e dopo sviluppiamo il programma secondo le offerte che ci arrivano.

Informiamo di tutto la «Caritas internationalis», affidiamo la totale responsabilità del programma alla «Caritas» locale e poi effettuiamo delle visite di controllo e, se necessario, rafforziamo, per il tempo necessario, la struttura di quella «Caritas».

Questo è il meccanismo nostro, molto semplice, però, direi, abbastanza agile e abbastanza efficace per quello che possiamo fare noi.

Il metodo vincolante, di fondo, per tutte le «Caritas» è di dare l'aiuto a tutta la popolazione, senza alcuna discriminazione, però con una precedenza: siccome i mezzi sono pochi vengono individuate le situazioni più deboli, anch'è in conformità alla ispirazione della Chiesa.

Ho con me alcuni dati, che non costituiscono una statistica dei mezzi raccolti e distribuiti, ma sono le cifre di collette straordinarie per Ghana, Mozambico, Mali, Alto Volta, Libano ed Etiopia e di quello che è stato fornito attraverso la rete della Chiesa in Italia, cioè attraverso la raccolta nelle par-

rocchie. Dico questo perchè poi ci pervengono molti altri mezzi da altre fonti, che sono le più varie: ad esempio, l'Associazione dei Cavalieri del lavoro ha fatto una raccolta e ci ha chiesto se noi potevamo fornire un obiettivo specifico e far passare quegli aiuti attraverso la nostra organizzazione.

Ma un'altra cosa, sulla quale bisognerebbe riflettere, perchè forse dentro c'è un doppio significato, è che molte amministrazioni locali cominciano a sentirsi responsabili di partecipare sia a forme di sviluppo sia ad interventi di emergenza nei paesi del Terzo mondo. Questo, a nostro modo di vedere, è un aspetto molto positivo.

L'altro aspetto, forse meno positivo, è che una struttura pubblica si rivolga ad una struttura privata per fare arrivare gli aiuti; tutto ciò può essere lusinghiero per noi, ma, nell'insieme di una visione globale dell'organizzazione sociale di un paese, forse questo dovrebbe far riflettere un pochino, perchè vuol dire che neppure la struttura pubblica può avere fiducia nella propria corrispondente a livello nazionale.

Nei miei dati non sono indicati gli interventi per calamità interne (come, per esempio, il terremoto del Sud) oppure per paesi non sottosviluppati come la Jugoslavia, la Turchia, la Polonia. In quasi tutti i paesi cui questi dati si riferiscono è stato necessario inviare alimenti, mezzi di trasporto, attrezzature dall'esterno (di solito dall'Italia e, alle volte, da paesi vicini, con la collaborazione delle «Caritas» di quei paesi, perchè di solito in questi paesi dove sono necessari gli interventi non c'è niente, per esempio il Ghana e il Ciad).

Come dirò dopo, qui nascono le maggiori difficoltà per l'assoluta impreparazione, al momento attuale, del nostro Paese per questo tipo di interventi; ho qui con me anche la indicazione dei tempi per l'acquisto e l'invio di derrate alimentari: sono dati interessanti perchè ci sono dei meccanismi che dovrebbero essere snelliti per gli interventi di emergenza, perchè se si deve impiegare un mese per fare tutti i documenti e per esportare del materiale, evidentemente non si può più parlare di intervento di emergenza.

Ugualmente lunghi si presentano i tempi

di trasporto via nave: 20 giorni per il Ghana, 40 giorni per il Ciad, 30 giorni per l'Alto Volta, 30 giorni per il Mali, 10 giorni per Massaua. Si aggiunga che questi, indicati come esempio, sono tempi teorici, perchè poi bisogna aspettare il momento in cui la nave è disponibile.

Mi sono fatto dare anche, dai nostri uffici, le cifre, cioè il costo dei prodotti collocati sul posto. A questo proposito forse può interessare la notizia che sembra che alle volte i prezzi che si trovano sul mercato siano migliori di quelli praticati al Dipartimento.

Le perdite di materiale, almeno per quanto ci risulta dalle documentazioni che abbiamo potuto raccogliere, sono risultate minime, il che vuol dire che i canali seguiti sono abbastanza sicuri.

Di solito, anche nelle emergenze (questo è un altro aspetto importante) si innestano subito i progetti di sviluppo; per esempio, in una località del Mozambico, mentre noi inviavamo generi alimentari, perchè la gente moriva di fame, contemporaneamente ci hanno chiesto tutta una serie di microrealizzazioni per irrigazione di orti con pompe.

Così in Eritrea, mentre stiamo realizzando adesso un programma di alimenti per 639 villaggi, contemporaneamente ci hanno chiesto di collaborare per dare il via subito ad un programma di pozzi: i due aspetti si collegano fortemente.

Un altro aspetto sul quale volevo fare alcune osservazioni è la collaborazione col Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo. Fino al 1983 noi non avevamo avuto alcun tipo di collaborazione; da allora invece abbiamo avuto alcune collaborazioni sia per progetti di sviluppo che per le emergenze. In base all'articolo 14 della legge 9 febbraio 1979, n. 38, la «Caritas» italiana ha visto riconosciuta la propria idoneità a collaborare con il Dipartimento, che finora ha finanziato interamente dieci progetti di sviluppo (per un importo di oltre 2 miliardi di lire), mentre il costo amministrativo della «Caritas» italiana per questi progetti è del 3 per cento.

I costi amministrativi per le emergenze, invece, li assumiamo noi, utilizzando somme provenienti da raccolte di denaro.

Per l'emergenza il Dipartimento ha chiesto

alla «Caritas» italiana la distribuzione di 2.000 tonnellate di riso nel Ghana. Successivamente, la «Caritas» stessa ha collaborato per l'acquisto, l'invio e la distribuzione di oltre 3.000 tonnellate di generi alimentari in Mozambico (regione di Tete), di 400 tonnellate di riso in Ciad, di 2.000 tonnellate di riso in Alto Volta, di 2.000 tonnellate di riso in Mali e di circa 6.000 tonnellate di farina, fagioli e grassi in Eritrea.

Il Dipartimento rifonde, su presentazione di documentazione, le spese relative all'acquisto ed all'invio delle merci sul posto. La «Caritas» italiana si assume le spese organizzative in Italia e, normalmente, le spese di trasporto all'interno dei paesi destinatari per la distribuzione.

La distribuzione, di solito, viene fatta attraverso il volontariato delle Chiese locali.

La «Caritas» italiana utilizza, inoltre, sia per programmi alimentari legati allo sviluppo che per programmi di emergenza, i fondi CEE, servendosi per le pratiche burocratiche e per le spedizioni di una agenzia tecnica, il «Cebemo» e delle «Caritas» locali per la distribuzione.

Nel 1984 sono stati curati i seguenti programmi: nel Sudan sono state distribuite 260 tonnellate di latte in polvere, 50 tonnellate di burro fuso, 500 tonnellate di mais e 60 tonnellate di pesce secco, per un valore totale di un miliardo e 280 milioni; in Somalia sono state distribuite 200 tonnellate di latte in polvere, 50 tonnellate di burro fuso e 50 tonnellate di fagioli, per un valore totale di 828 milioni; in Senegal sono state distribuite 200 tonnellate di latte in polvere, 50 tonnellate di burro fuso e 50 tonnellate di sorgo, per un valore totale di un miliardo ed un milione di lire; infine, in Mauritania sono state distribuite 100 tonnellate di latte in polvere, per un valore totale di 220 milioni.

Il valore complessivo del programma è di 3 miliardi e 329 milioni.

La «Caritas» italiana per il lavoro di animazione nel Terzo mondo, per le microrealizzazioni, per i progetti di sviluppo e per gli interventi di emergenza dispone di quattro persone a tempo pieno e di due volontari a tempo quasi pieno.

Le difficoltà maggiori le abbiamo incontra-

te nell'esportazione rapida di merci dall'Italia, perchè il nostro Paese non è per nulla attrezzato per interventi di emergenza all'estero. Mancano le leggi, le prassi e le strutture. Occorre, inoltre, seguire le procedure normali per l'esportazione.

La nostra compagnia di bandiera ha un solo aereo *cargo*, che non è possibile ottenere neppure a pagamento perchè già molto impegnato nel trasporto di merci e che, essendo un *Jumbo*, non può essere utilizzato se non in determinati aeroporti. Dispone, inoltre, di due soli aerei passeggeri non impegnati in normali voli di linea; l'Aeronautica militare può mettere a disposizione soltanto i sei *Hercules* di Pisa.

Il Dipartimento, pur prevedendo la legge n. 38 al punto 1) dell'articolo 14 anche un intervento di emergenza, non si trova in condizioni migliori di una semplice organizzazione non governativa. Ha, infatti, quattro persone addette al settore, deve seguire le procedure di ordinaria amministrazione e può accedere, ovviamente con una certa autorità, alle medesime strutture di trasporto. Ha inoltre un settore per l'emergenza sanitaria.

Nè la nuova proposta di legge sull'intervento straordinario mi sembra risolve il problema dell'emergenza. Sorge, anzi, un equivoco, perchè il suo ambito di operatività è riferito ad aree specifiche di emergenza endemica, cioè di grave sottosviluppo, e non di emergenza *simpliciter*, che può verificarsi anche in aree che non sono affatto di emergenza endemica.

Vorrei ora fare alcune considerazioni che si basano sull'esperienza.

Innanzitutto, ogni corretto intervento di sviluppo o di emergenza deve sempre partire dalle esigenze, dalle richieste e dalle indicazioni dei paesi interessati.

Ogni intervento preconstituito e predeterminato dal di fuori rischia, inoltre, di diventare — al di là delle intenzioni — una forma di violenza politica, culturale ed economica ed anche una forma di neocolonialismo.

Ho potuto constatarlo non più tardi di ieri in Algeria, dove è in corso un programma di intervento e di aiuto ai profughi *saharaoui*. Le indicazioni che ci erano state date in

ordine alle loro necessità (cioè medicinali e prodotti liofilizzati) non corrispondevano a verità. Infatti, c'era bisogno di altro; ci sono state, quindi, fatte presenti le reali esigenze.

Non solo. Abbiamo anche scoperto — ciò che, dal di fuori, non avremmo mai pensato — che esiste una strettissima collaborazione tra la «Caritas» algerina, la «Mezzaluna rossa» algerina e la «Mezzaluna rossa» *saharaoui* e che è, quindi, possibile risparmiare sul trasporto, in quanto questo viene fatto gratuitamente dal Governo algerino per le organizzazioni di quella zona.

Non sempre la classe dirigente dei paesi sottosviluppati rappresenta ed esprime i veri interessi e le vere esigenze dei propri popoli. Dovrebbe, perciò, essere data molta considerazione ai gruppi intermedi locali, come le organizzazioni non governative, le cooperative e le associazioni, che hanno rapporti diretti con le popolazioni.

I volontari degli organismi internazionali possono fare una buona azione di mediazione con le reali esigenze e risorse umane locali. Non si lasciano, infatti, condizionare dalle strutture locali se non lo vogliono ed hanno un rapporto diretto con le popolazioni.

Dovrebbe poi essere considerato attentamente il ruolo che possono svolgere i missionari, che spesso hanno creato e gestiscono servizi sociali, talvolta i soli che esistono, nei villaggi: scuole, dispensari, centri per la maternità e l'infanzia, piccoli progetti di sviluppo rurale.

A mio avviso, dovrebbero avere accesso normalmente, se lo richiedono, ai fondi per lo sviluppo stanziati dalle leggi italiane con i necessari controlli sui requisiti di validità dei progetti e sull'uso dei finanziamenti.

In caso di grave emergenza, possono diventare preziosi canali per far giungere con sicurezza e senza costi gli aiuti ai villaggi e alle famiglie che hanno maggiori necessità.

Non possono, tuttavia, essere normalmente considerati strumento per la distribuzione di aiuti; infatti, non lo accetterebbero, perchè non è la loro funzione e perchè si darebbe un'immagine distorta dei loro compiti. Possono invece essere consulenti preziosi, se volete informali, ma certamente preziosi e

che hanno la qualità di non costare nulla. Essi possono essere dei consulenti sia per l'impostazione dei progetti, sia per i programmi straordinari di aiuto perchè conoscono le popolazioni e la loro cultura, parlano la loro lingua, sono in condizione di poter favorire la partecipazione attiva delle popolazioni all'attuazione dei programmi e di segnalare tempestivamente le situazioni di rischio che si possono creare. Anche nella prevenzione immediata dello stato di emergenza essi potrebbero essere delle preziose antenne se opportunamente utilizzati in maniera organica.

Vi è poi un'altra fondamentale considerazione: a nostro avviso siamo arrivati a concludere che il vero problema non è la fame, ma la povertà. Se il problema del Terzo mondo viene considerato soltanto o prevalentemente sotto l'aspetto della fame non si affronta realmente il problema dei popoli poveri; infatti, quando non vi è una situazione di emergenza, è innegabile che esistono delle risorse, ma la gente è sempre troppo povera per acquistarle. Anche in situazioni di emergenza, la ragione per cui la gente muore di fame è la troppa povertà. Una siccità in Italia non ha mai causato la morte di qualcuno per fame. Se si vuole combattere realmente la fame bisogna ovviamente intervenire su di essa, ma contemporaneamente bisogna considerare il problema dello sviluppo perchè soltanto attraverso un processo globale di sviluppo è possibile cambiare le condizioni di vita di questi popoli.

Mi sembra però che sia necessaria anche un'altra cosa, cioè una modificazione dei rapporti con questi popoli. Non bisogna però dimenticare che noi non possiamo esportare lo sviluppo. Noi possiamo metterli in condizioni di potersi sviluppare, ma il processo definitivo spetta soltanto a loro. Infatti è molto facile che influiscano interessi particolari per cui lo sviluppo si venga a configurare secondo le nostre esigenze e non secondo i loro effettivi bisogni. Se questo è vero, l'aiuto fondamentale per lo sviluppo è la formazione, perchè soltanto se sviluppano se stesse a tutti i livelli queste popolazioni saranno in grado di gestire il loro futuro e di contrattare con gli altri paesi ricchi a livello di parità.

ANDERLINI. Ci propone in sintesi una rivoluzione culturale.

NERVO. In un certo senso sì. Credo che senza di questo non esista possibilità di soluzione per il problema della fame nel mondo. Ieri, per esempio, ho potuto constatare la situazione dei profughi *saharaoui* del deserto del Sahara che mettono tutto il loro impegno in un'intensa azione di formazione per l'alfabetizzazione di tutti i bambini e l'educazione di tutte le donne perchè sono convinti che quando avranno un alto livello di formazione saranno in grado di non accettare quello che decidono gli altri sul loro futuro e di gestirsi da soli. Se questo è vero, bisognerebbe che in ogni programma di intervento, di emergenza o di sviluppo, si prevedesse una percentuale considerevole di finanziamenti per progetti di formazione. Voglio fare un esempio paradossale: getteremmo sicuramente le basi per il superamento del sottosviluppo se avessimo il coraggio di riservare un terzo dei finanziamenti ai progetti di formazione. Questa può essere interpretata come una provocazione.

D'altra parte non siamo coerenti con la politica di vero aiuto ai paesi del Terzo mondo se contemporaneamente non affrontiamo il problema dei terzomondiali in Italia. Voglio infine precisare che una politica fortemente impegnata per lo sviluppo dei popoli richiede una forte consenso popolare da cui scaturisce il consenso politico. Perciò a noi sembra che la normativa futura dovrebbe favorire l'educazione alla mondialità della scuola e l'informazione sui paesi sottosviluppati, un'informazione seria e ampia da farsi sia incoraggiando i *mass-media*, sia incoraggiando la produzione di letteratura. Infatti se non vi è un cambiamento anche a livello culturale non si arriverà mai a impostare e risolvere il problema.

Sono queste le considerazioni maturate in base alla nostra esperienza fatta a contatto diretto con quei popoli.

PRESIDENTE. Ringrazio monsignor Nervo per la sua esposizione, e do la parola ai senatori che intendono porre quesiti.

BERNASSOLA. Ringrazio anzitutto in maniera particolare monsignor Nervo per questo

suo intervento che ci ha illustrato i termini dentro i quali si muove sul piano concreto la «Caritas», e la collaborazione molto efficace di questa per la soluzione del grosso problema dello sviluppo del Terzo mondo. Volevo ottenere alcuni chiarimenti da monsignor Nervo: le iniziative di volontariato, come ad esempio quella di Vittorione in Uganda, sono collegate con la «Caritas»? Essa ha una funzione anche di coordinamento, di sostegno e di copertura di questo tipo di aiuti?

Ho personalmente constatato assieme ad altri colleghi che è di grande efficacia l'immediato intervento; purtroppo però non in ogni paese esiste l'opportunità e il parallelo impegno di sostegno di certe iniziative che a volte si rivelano più efficaci di altri interventi. Citando sempre il caso dell'Uganda voglio dire che gli interventi della stessa Comunità europea si sono rivelati efficaci. Vorrei sapere se la «Caritas» segue da vicino anche gli interventi dei laici di ispirazione cristiana, o di altri laici, nelle aree in cui esistono queste altre iniziative.

È molto interessante quanto lei ha detto sull'emergenza, cioè su come considerare questa emergenza, e la voglio particolarmente ringraziare per le indicazioni che ci ha fornito. Noi infatti ci troviamo in una fase di riflessione per l'intervento ordinario e di decisione per l'intervento straordinario. A questo proposito vorrei chiederle se secondo lei la «Caritas» italiana ha trovato negli aiuti descritti nel suo intervento sostegno da parte delle amministrazioni italiane in generale, degli enti e degli organismi pubblici e privati, al di là del ben definito rapporto con il Dipartimento del Ministero degli esteri. In realtà il nostro Paese nella sua struttura pubblica è sfalsato rispetto alla sensibilità che il Parlamento, le forze politiche e sociali ed i giovani in particolare hanno dimostrato e dimostrano nei confronti del Terzo mondo. L'impressione generale infatti è che esista una pratica resistenza passiva, probabilmente incosciente, causata dalle consolidate tradizioni che sono contro ciò che è nuovo e ciò comporta un superamento di mentalità nel rapporto con gli altri paesi, specialmente con quelli che hanno bisogno di interventi.

NERVO. Rispondo alle due domande.

La «Caritas» ha come funzione istituzionale il coordinamento insieme alla promozione; proprio per questo noi abbiamo un segretario per le emergenze che è una sede permanente di coordinamento con gruppi e associazioni di ispirazione cristiana: però qualcuno gradisce il coordinamento e qualcun altro meno. Nel caso specifico citato non siamo riusciti a raggiungerlo.

Vi sono poi invece altri piccoli gruppi che, direi, tutto sommato dovrebbero raccordarsi più in sede locale, cioè quei gruppi di sostegno a singoli missionari per i quali credo sia anche bene, o, perlomeno, che sia fisiologico, normale che ci possa essere un rapporto diretto, senza eccessivi coordinamenti, perché ciò fa parte della vivacità della vita. Invece, per interventi più ampi e più consolidati, sarebbe più efficace che ci fosse un coordinamento.

Noi, per esempio, un tipo di coordinamento anche sul piano culturale lo abbiamo realizzato con tutti gli organismi della Chiesa che si occupano in qualche maniera del Terzo mondo (compresi i missionari), per una campagna permanente contro la fame nel mondo (proprio sabato e domenica abbiamo avuto un seminario su questo tema).

Lei mi chiede se c'è sintonia tra i vari livelli del Paese per quello che riguarda la sensibilità sui problemi della cooperazione allo sviluppo dei paesi poveri. Globalmente a me sembra che ci sia più sensibilità alla base del nostro Paese che al vertice. Accennavo prima alla nuova sensibilità delle amministrazioni locali: è un fatto nuovo che i comuni, per esempio, deliberino di partecipare in una maniera attiva contro la fame nel mondo, sia con delle sottoscrizioni sia con delle delibere, non solo occasionalmente o per una emergenza, ma anche come prassi normale. Questo, ripeto, mi sembra un fatto nuovo.

Mi pare invece che ci sia più sordità a livello di vertice nazionale e questo, credo, per motivi anche comprensibili; una struttura dello Stato non può muoversi in una maniera diversa. Mentre a livello locale prevale la sensibilità delle singole persone, credo che a livello di vertice nazionale per forza ogni funzionario si muova secondo l'*input* che ha ricevuto: ci vuole coraggio per modi-

ficare le prassi. E allora si verificano quelle cose che ho detto e cioè che bisogna seguire la prassi normale della esportazione, la quale non viene accelerata.

L'altro giorno abbiamo avuto un incontro informale — chiesto da loro — con un gruppo di funzionari della Banca d'Italia perchè desideravano vedere in quale maniera potevano collaborare: e noi abbiamo chiesto subito di vedere se, nell'ambito della legge, potevano accelerare le procedure.

ANDERLINI. E con il commercio estero?

NERVO. Nulla.

ANDERLINI. E con le dogane?

NERVO. Nulla ugualmente.

Ricordo che ci siamo scontrati con l'Alitalia perchè noi volevamo fare un ponte aereo rapidissimo per i primi aiuti all'Eritrea e che, per ottenere qualche risultato, abbiamo dovuto fare il finimondo, cioè importunare il Presidente della Repubblica, il Presidente del Consiglio, fare una denuncia pubblica: quando si sono sentiti pestare i piedi, allora si son mossi ed è venuto subito un ordine con quel che ne è conseguito.

Comunque, mi pare che sotto questo aspetto, come si dice, non ci siamo: è maggiormente il vertice che fa fatica a muoversi, anche se ciò è comprensibile.

DELLA BRIOTTA. Io desidero ringraziare il nostro interlocutore soprattutto per la concretezza con cui ci ha informato e ha parlato dei problemi: è una cosa per la quale gli sono particolarmente grato.

A monsignor Nervo vorrei rivolgere due domande molto sintetiche.

La prima domanda è: quale lezione si può trarre dalla siccità iniziata negli anni '70 e che ha portato alla prima tragedia del Sahel in quegli anni? Leggevo recentemente uno scritto di un uomo politico francese, che conosce bene questi problemi, il quale diceva che è mancata una mobilitazione delle popolazioni nei paesi colpiti perchè essi si

dessero disciplina e solidarietà. Ebbene, vorrei conoscere la sua opinione in proposito, monsignor Nervo.

Secondo problema. Lei ha accennato alle microrealizzazioni «per necessità» o, almeno, «per convinzione»: ebbene, data la sua esperienza, può tentare lei di fare una riflessione sulla strategia e sui risultati conseguiti negli anni '60 e '70? In tali anni si pensava ai grandi progetti, non soltanto per quanto riguardava i problemi del Terzo mondo, ma anche per l'Europa, secondo una cultura industriale di tipo ottocentesco (in ritardo), per cui si pensava, per esempio, ad una grande FIAT che risolvesse tutti i problemi, si pensava a grandi progetti, a grandi infrastrutture come la diga di Kariba o la diga di Assuan. A questo punto invece, magari per necessità, si è passati alle microrealizzazioni.

A mio giudizio, però, è più facile realizzare una grande diga che mettere in piedi mille progetti: a parte i problemi di costo, per realizzare una grande diga si mandano per esempio i tecnici dall'Europa, si vede quale sia la manodopera da assumere sul posto o magari la si importa dal Pakistan o dall'India dove ormai c'è manodopera a buon mercato (avviene già questo, in effetti, nei paesi del Terzo mondo e anche in altri paesi che non sono del Terzo mondo), bisogna avere i finanziamenti delle grandi banche internazionali, però il risultato è una cosa che viene calata dall'alto e che drammaticamente porta a quel fenomeno terribile che caratterizza l'Africa ma anche, in parte, l'America latina per cui vi è un processo di «desertificazione» operato dagli spostamenti di popolazione che risultano accentuati: gente che va a finire nelle valli o sui laghi, sui fiumi o sulle coste, dove comunque ci sia possibilità di lavoro, mentre il resto del territorio rimane deserto.

Ecco, io vorrei che lei, monsignor Nervo, facesse una sua riflessione su questi problemi perchè credo che siano problemi nodali e poi vorrei sapere secondo lei che cosa possono fare i paesi europei, sul piano bilaterale o sul piano multilaterale per esercitare un proprio positivo ruolo (le domando questo anche in relazione alle scadenze legislative che ci stanno davanti).

NERVO. Le domande che lei mi ha posto sono molto complesse.

Le interpretazioni della desertificazione del Sahel sono numerose e non ho competenza per dirle quali siano le più attendibili.

La prima volta che mi recai in Africa (nel 1972 o nel 1973) ricordo che dovetti trattenermi qualche giorno presso la Nunziatura di Dakar. Essendo la prima volta che mi recavo in Africa ed avendone, quindi, una conoscenza piuttosto sommaria, decisi di documentarmi consultando quanto, sull'argomento, era disponibile presso la biblioteca della Nunziatura.

Vi trovai un'enciclopedia sull'agricoltura coloniale francese ed uno studio di un agronomo francese (redatto nel 1949) concernente la desertificazione del Sahel, nel quale se ne analizzavano le cause, collegandole soprattutto al diboscamento determinato dall'esportazione di legname, all'introduzione delle colture estensive di arachide senza alcun recupero del terreno e ai fuochi appiccicati dalle popolazioni locali. In quello studio, inoltre, si manifestava preoccupazione per l'evolversi della situazione e si suggerivano vari interventi per arginare il fenomeno. Vi sono, pertanto, anche cause umane e responsabilità da chiarire.

Per quanto riguarda le microrealizzazioni, le citerò un esempio. In una località del Mali, che si trova ad un centinaio di chilometri dalla capitale e dove ora vi è una missione, la popolazione non conosceva la ruota, probabilmente perchè i coltivatori non ne avevano bisogno.

Il processo di educazione allo sviluppo è stato, quindi, impostato nel modo seguente: i missionari, innanzitutto, hanno messo in vendita a metà prezzo un certo numero di carriole perchè la popolazione potesse trasportare il concime per gli orti. L'anno successivo hanno fatto acquistare alla popolazione stessa una determinata quantità di piccoli aratri, insegnando così alla gente a produrre in modo migliore. In questo momento, nella zona in questione, vi sono pozzi ed orti coltivati, che, oltre a rappresentare una forma integrativa di alimentazione ed una risorsa economica, costituiscono un primo passo in direzione dello sviluppo. Si

tratta peraltro di microrealizzazioni che hanno un costo piuttosto ridotto, valutabile tra i due ed i cinque milioni di lire.

Inoltre, presso le popolazioni Karamojon (Uganda) è in uso un piccolo mulino a mano, che alleggerisce il lavoro delle donne, consentendo loro di dedicarsi ad altre occupazioni, come ad esempio, seguire i bambini.

Per quanto riguarda i pozzi, lo scorso anno nella zona di Bokoro la «Caritas» del Ciad ha realizzato un programma di pozzi promuovendo forme di partecipazione e costituendo, innanzitutto, un comitato tra i villaggi che utilizzeranno l'acqua di quella zona. I villaggi interessati mettono a disposizione la manodopera necessaria e sono direttamente responsabili della manutenzione dei pozzi. Se è vero che il pozzo è importante in quanto condizione di vita, è altrettanto vero che assume grande rilevanza la mobilitazione dei villaggi con il conseguente diretto coinvolgimento della popolazione. Ciò sta a dimostrare, come dicevo prima, che le nostre finalità sono soprattutto pedagogiche. Infatti, sono proprio le popolazioni interessate che devono avviare il proprio processo di sviluppo; non possiamo certo farlo noi per loro.

È evidente che la sola funzione educativa non risolve, tuttavia, i problemi connessi allo sviluppo. Vi sono, ovviamente, altre infrastrutture da realizzare, che fanno parte di progetti di più ampia portata, come, ad esempio, la costruzione di strade o di impianti di irrigazione. Lo sviluppo di base della popolazione rimane, comunque, per noi un punto fermo.

Ricordo che a Tete, in Mozambico, sorsero problemi per il trasporto di viveri in quanto mancava il carburante. C'erano però animali adatti a trainare carri. Sugerimmo, di conseguenza, di trasportare i viveri in quel modo; potrà, forse, sembrare strano, ma la popolazione non era abituata a questo tipo di trasporto.

Infatti, i colonizzatori portoghesi, saltando la fase relativa all'uso della ruota ed al traino, erano passati direttamente all'uso dei mezzi meccanici. Non si tratta soltanto di un fatto tecnico, ma anche di un fatto culturale.

È chiaro, quindi, che l'educazione di base ha — come ripeto — un'importanza fonda-

mentale ai fini dello sviluppo, anche se, a mio parere, è stata forse trascurata da parte di alcuni organismi che sono finora intervenuti.

Gli stessi missionari, ad esempio, hanno agito soprattutto sul piano dell'educazione di base, con pochissimi fondi a disposizione; a volte, anzi, senza disporre di denaro.

PASQUINI. Ringrazio anch'io monsignor Nervo, la cui esposizione ci consentirà di valutare pienamente l'attività della sua organizzazione nel Terzo mondo, che è anche — a mio giudizio — parte integrante dell'azione che l'Italia sta portando avanti da anni nei paesi in via di sviluppo.

Non è certamente privo di significato il fatto che il volontariato sia stato inserito nella legge n. 38, trattandosi di un fenomeno che non si è certo sviluppato casualmente. Esso ha anzi trovato una sua collocazione anche nell'integrazione tra intervento pubblico ed intervento di associazioni di volontariato.

Il volontariato, a mio avviso, è un settore che dovrà avere un sempre maggiore incremento, sia dal punto di vista numerico, sia sotto il profilo del rapporto tra associazioni di volontariato ed intervento pubblico.

Allora sono queste le domande che si deve porre chi avverte l'esigenza di un collegamento tra l'azione del volontariato e l'azione più generale pubblica o privata. Che tipo di rapporto esiste tra la «Caritas» e le altre organizzazioni non governative di carattere laico, siano esse cristiane o di altro tipo?

La settimana scorsa abbiamo ascoltato la relazione di alcune organizzazioni non governative che avevano all'inizio un orientamento laico. Che tipo di rapporto esiste tra queste e la «Caritas»? Esse hanno in comune dei progetti? Si scambiano informazioni? Mi sembra di capire che l'esperienza della «Caritas» è così concreta che sarebbe molto utile che le informazioni di operatività che essa può mettere a disposizione vengano effettivamente conosciute anche dalle altre organizzazioni non governative che sarebbero in questo modo in grado di assolvere con più concretezza al loro lavoro. Voglio comunque ricordare che l'azione di queste organizzazio-

ni non ha niente da invidiare a quella delle altre.

Se ci sono esperienze positive fatte dalle altre organizzazioni non governative sarebbe utile che la «Caritas» locale ne venisse fatta partecipe. Volevo poi porre un'altra domanda: la «Caritas» ha tra i suoi obiettivi, o addirittura ha già delle esperienze concrete in materia, di realizzare dei progetti integrati non solo con le altre organizzazioni non governative, ma anche con soggetti pubblici e privati che operano nel campo della cooperazione nei vari paesi per piccoli progetti? La «Caritas» può infatti dare un contributo *a latere* o comunque un contributo integrato che può essere molto importante agli effetti della mobilitazione delle popolazioni. Quindi sarebbe utile sapere qual è il rapporto che la «Caritas» ha con soggetti pubblici e privati, siano essi ministeriali, industriali, commerciali, o di altro tipo che operano nel Terzo mondo.

NERVO. Vorrei ulteriormente precisare che la «Caritas» italiana non è un'associazione. Dicevo prima che la «Caritas» è un organo pastorale della Chiesa italiana, quindi un suo organo ufficiale. Essa infatti agisce in nome della Chiesa italiana e in nome della Conferenza episcopale italiana. La «Caritas» è autorizzata a rispondere agli appelli fatti da un paese e agisce in forma di collaborazione e di solidarietà di una chiesa con un'altra, di una chiesa con un suo popolo. Infatti per fortuna, anche se nel Terzo mondo la chiesa cattolica non ha un gran numero di fedeli, riesce ad instaurare dei rapporti di solidarietà molto importanti con le chiese locali. Ad esempio nel Mali la chiesa cattolica raccoglie l'un per cento della popolazione, ma sviluppa un rapporto di solidarietà con tutto il paese e in particolare con le autorità locali. Perfino in Algeria, un paese musulmano, la presenza e la collaborazione della chiesa cattolica dà dei frutti nei rapporti con la struttura pubblica, anche se ufficialmente questo non può essere ammesso.

Vi sono poi degli aspetti del volontariato per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo di cui vorrei parlare. Esiste il volontariato internazionale regolamentato nella legge

n. 38 che è quello che può operare in collaborazione con il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo con progetti che richiedono almeno due anni di realizzazione nei paesi del Terzo mondo. In questo tipo di volontariato sono compresi all'incirca una cinquantina di organismi italiani e di essi ha parlato già il professor Rizzi. Esiste poi un altro tipo di volontariato, per la nostra esperienza quasi totalmente nuovo, sviluppato invece in altri paesi, quello delle associazioni di volontariato per l'emergenza. Nel 1979 mi sono recato in Thailandia quindici giorni dopo l'enorme afflusso di gente proveniente dalla Cambogia in situazioni sanitarie spaventose. Mi sono recato al campo di Sakkeo dove erano circa 32.000 profughi: pochi giorni dopo la sua costituzione erano già presenti una trentina di organismi internazionali per l'emergenza. Perciò quella che per noi è una nuova esperienza non lo è negli altri paesi. In Italia, a parte la Croce Rossa che interviene in particolari situazioni, esiste soltanto un'associazione per il volontariato di emergenza per i paesi del Terzo mondo aganciata al Fatebenefratelli. Vi è poi il gruppo «Omega» di Genova formato da medici che si recano su un posto quando si presentano delle gravi necessità. Anche questa è una nuova esperienza che probabilmente susciterà anche l'interesse pubblico e sottolineerà maggiormente i momenti di emergenza. Si tratta di momenti e di tipi di intervento diversi da quello della Chiesa, che agisce stimolando tutte le risorse interne e tutti gli organismi a sua disposizione.

Per le domande specifiche fatte sulla maniera in cui si sviluppa un processo di cooperazione voglio accennare al fatto che esiste un segretariato permanente per gli interventi di emergenza del quale fanno parte molti organismi e che interviene in situazioni specifiche. Ad esso in particolare fanno capo tutti gli organismi di ispirazione cristiana. Esiste poi il comitato permanente contro la fame nel mondo, che comprende tutte le forme associative e organizzative che hanno questo scopo. Esiste poi il comitato italiano per le organizzazioni non governative, che comprende anche quelle organizzazioni di ispirazione laica e che annovera fra i suoi

membri anche la «Caritas». Questa forma di organizzazione del comitato ha dei rapporti diretti anche con la CEE. Siccome nell'ambito della CEE vi è la presenza delle organizzazioni non governative, si designano fra di esse i rappresentanti che dovranno agire nei paesi del Terzo mondo a nome della CEE.

Per quanto riguarda l'informazione, proprio la settimana scorsa nel seminario tenuto a Firenze è stato presentato il progetto di una banca dati per gli interventi di volontariato strutturata in modo che ciascuno possa attingere a tutte le informazioni esistenti. Penso che in questo modo si arriverà tra non molto ad utilizzare strumenti tecnici molto efficaci per queste azioni. Per quanto riguarda i rapporti con i soggetti pubblici o privati ho già accennato prima alla presenza dell'amministrazione locale. Ad esempio il comune di Latina ha stanziato 200 milioni per un progetto di sviluppo e ha chiesto alla «Caritas» un'indicazione sull'utilizzazione di questi fondi. La «Caritas» ha consigliato il comune di utilizzare questi soldi nel Mozambico e questo consiglio è stato accolto da tutti. La «Caritas» del Mozambico ha stabilito a sua volta un rapporto con i tecnici dell'Università di Waputo per utilizzare questi fondi in un progetto coordinato. Si tratta di forme di collaborazione molto importanti.

Ho potuto constatare che in alcune zone italiane si sono sviluppate delle forme di collaborazione per risolvere il problema dell'Etiopia. Per esempio a Terni l'amministrazione comunale per dare un contributo al problema dell'Etiopia ha chiesto consiglio alla «Caritas». Si tratta semplicemente di rapporti di cooperazione, ma ognuno deve mantenere le sue responsabilità specifiche e deve coordinare le rispettive iniziative. Questo non vuol dire che le singole organizzazioni devono perdere le loro configurazioni. È importante comunque riconoscere che si stanno cominciando a risolvere i problemi.

ANDERLINI. Vorrei ringraziare anch'io monsignor Nervo per quello che ha avuto modo di dirci stamane, per il contributo veramente serio, impegnativo, importante che ha dato ai nostri lavori e per averci anche fornito elementi assai utili, a mio

giudizio, per il lavoro che ci attende nei prossimi giorni e nelle prossime settimane.

Forse il modo migliore per dirle il mio grazie, Monsignore, consiste nel dire che mentre lei parlava io venivo riflettendo su una certa analisi gramsciana del ruolo che assumono alcuni intellettuali italiani quando si mettono a contatto, attraverso la Chiesa, con i grandi problemi del mondo. Lei è un italiano, ma ha parlato stamane un linguaggio a livello mondiale e ci ha riferito un'esperienza a livello mondiale. L'Italia di Gramsci forse non aveva la possibilità di fare esperienze a livello mondiale: l'Italia repubblicana di oggi ha questa possibilità, ma la differenza consiste nel fatto che la Chiesa la fa da circa duemila anni e noi l'abbiamo cominciata da poco.

Io condivido alcune delle affermazioni che stanno al fondo della sua relazione: la prassi defatigante dell'attuale situazione, che lei denuncia a grandi lettere, e alla quale bisognerà in qualche maniera porre rimedio; il concetto che aiuto allo sviluppo è innanzi tutto aiuto all'autosviluppo, a creare le condizioni perchè la gente possa svilupparsi da sé; il ruolo assai importante, decisivo che ha il problema della formazione: non a caso io ho richiamato in termini sommari una possibile «rivoluzione culturale», mentre lei parlava, e le dirò che sono del suo stesso avviso anche per quanto riguarda il riferimento, che lei fa due volte, nella relazione, al punto 1) dell'articolo 14 della legge 9 febbraio 1979, n. 38, ricordandoci che tale legge consente già oggi interventi di emergenza e che se si fosse dato in qualche modo retta a quello che molti membri di questa Commissione, nel maggio scorso, chiedevano attraverso un'interpellanza diretta al Ministro degli esteri, molto probabilmente oggi saremmo in condizioni diverse da quelle nelle quali ci troviamo.

Noi chiedevamo allora che, nella seconda metà del 1984, si utilizzassero 300 miliardi, dei 2.400 disponibili, adoperando il punto 1) dell'articolo 14 della legge n. 38 che abilita il Dipartimento a muoversi in questa direzione.

Il quadro da lei tracciato, monsignor Ner-

vo, dice che tutto sommato la legge non impedisce interventi di emergenza, anzi li prevede, e che se si muove qualcuno al Quirinale le strutture si mettono più o meno in movimento: quindi ostacoli insormontabili non ci sono, sul piano legislativo, ma c'è un lavoro di aggiustamento da fare nell'ambito della legge n. 38. Mi sono fatto interprete anche di questa esigenza, tentando di suggerire, in una sede diversa da questa, delle soluzioni strettamente operative. Se noi creiamo un nucleo in cui ci siano rappresentanti dei quattro o cinque Ministeri che partecipano alla vicenda (Tesoro, Finanze per le dogane, Commercio con l'estero per l'ICE, Difesa — perchè no? — se c'è bisogno degli *Hercules* che portino i viveri in qualche posto, e poi, naturalmente, il Ministero degli affari esteri) forse ci mettiamo nelle condizioni di poter superare con relativa facilità le difficoltà enormi e le lungaggini che sono state ricordare.

SIGNORINO. Mi scusi se la interrompo, senatore Anderlini, ma volevo fare una semplice domanda. Evidentemente si possono fare interventi politici generali...

ANDERLINI. Senatore Signorino, io sto dicendo i punti sui quali sono d'accordo con le osservazioni di monsignor Nervo e chiedo a lui una conferma della interpretazione che dò di questi punti.

SIGNORINO. Sono intervenuto giacchè lei non si è limitato, secondo le intese, a fare solo delle domande.

ANDERLINI. Vengo adesso ad alcune domande più specifiche.

La prima di esse è di ordine generale, monsignor Nervo, e spero che questo non crei difficoltà a nessuno. Capisco le ragioni pedagogiche della «Caritas» e le sue motivazioni di fondo di carattere religioso; d'altra parte sono tra coloro che valutano assai positivamente la capacità che voi avete di raggiungere la periferia del mondo povero. Però un non credente come me può avere la seguente riserva: ma siamo sicuri che questa

organizzazione non si serva poi del flusso di aiuti che mette in movimento a fini di proselitismo religioso?

C'è un'affermazione, nella sua relazione: «Un metodo stimolante per tutte le "Caritas" è di dare aiuto a tutta la popolazione, senza alcuna discriminazione, dando la precedenza ai più poveri».

Mi può dare qualche assicurazione, monsignor Nervo, su questo punto?

Seconda domanda. In Etiopia voi siete impegnati per un programma dell'ordine di sei miliardi, che credo sia il programma più impegnativo di aiuti all'emergenza che avete in atto, o perlomeno uno dei più impegnativi, a quanto risulta dalle cifre che lei stesso ci ha dato. So che in Etiopia attualmente è in atto uno sforzo notevole (al di là di tutto quello che ha scritto la stampa italiana in proposito) dell'Italia per tipi di progetti dell'ordine di cento miliardi. Essi rappresentano il maggior impegno che l'Italia abbia assunto nei confronti di un paese povero e, forse, un impegno superiore a quello che qualunque altro paese abbia assunto in questo momento con l'Etiopia: cento miliardi di impegno immediato non sono pochi. Questo significa che tutto sommato la lettera *l* dell'articolo 14 della legge n. 38 funziona.

Detto questo, io le domando, monsignor Nervo: ci può dare qualche ulteriore dettaglio su questo «programma-Etiopia» che a me pare abbastanza interessante?

Ancora a proposito dei piccoli, medi e grandi progetti, lei ci ha offerto il punto di vista della «Caritas» che ha due motivazioni: una è la ristrettezza delle risorse e l'altra è la scelta ideologica, generale, filosofica che voi fate. Io mi rendo conto che queste scelte sono valide anche per chi, come me, sottende una filosofia diversa all'insieme delle cose; sono però anche tra coloro (e vorrei che su questo lei ci dicesse qualche cosa sulla base della sua esperienza, cioè di quel che ha visto nei paesi poveri, anche al di fuori della «Caritas») che sostengono che esistono anche progetti di altra dimensione che possono essere considerati positivi e che coinvolgono anch'essi numerose popolazioni. Noi abbiamo visto il progetto di una grande piantagione di dodicimila ettari che produce tutto

l'olio di cui la Costa d'avorio ha bisogno, con quattromila persone che ci lavorano, quattro villaggi, grosse strutture sociali gestite da africani (sono rimasti, come europei, solo il presidente e il direttore generale, che, tra l'altro, stanno per andarsene). Quindi, anche progetti di questa dimensione hanno un loro peso nei paesi del Terzo mondo.

A questo punto le chiedo, monsignor Nervo: lei, che preferisce i microprogetti, pensa che questo sia giusto o no?

NERVO. La ringrazio, senatore Anderlini, perchè con queste sue domande lei mi dà la possibilità di dire cose che non avevo avuto modo di dire prima.

Le confermo, innanzitutto, che la linea della «Caritas» italiana — come, del resto, di tutte le «Caritas» del mondo — è una linea vincolante. Se, cioè, una «Caritas» non seguisse questa linea non potrebbe far parte della «Caritas internationalis». È la linea dell'apertura e dell'aiuto a tutti coloro che ne hanno bisogno, senza discriminazioni di sorta.

Le citerò alcuni esempi concreti.

In Mali, nella zona di Kolokani, opera ormai da 14 anni una «Caritas» parrocchiale che ha un suo Comitato. Nel periodo della siccità è stata fatta un'indagine per individuare quali fossero i villaggi che avevano maggiormente bisogno di aiuto (erano circa una cinquantina) e quali fossero le persone più esposte al rischio di morire per fame, come, ad esempio, vecchi, lebbrosi o donne con bambini piccoli i cui uomini erano a lavorare in zone lontane.

Sono stati individuati circa 1.500 casi. Ora, è da notare che i cristiani erano soltanto 700. Ciò sta, quindi, a dimostrare che l'aiuto è aperto a tutti.

La comunità si è poi organizzata, ha fatto acquisti nei mercati con aiuti ricevuti dall'estero, ha raccolto 50 tonnellate di miglio ed ha fatto un programma che doveva durare fino alle piogge successive.

Quel che è interessante, inoltre, è che non solo l'aiuto era diretto a tutti indistintamente (l'unico criterio discriminante, infatti, era quello della maggiore povertà, in quanto non era possibile aiutare tutti), ma che anche

musulmani ed animisti partecipavano all'operazione autotassandosi.

Farò ora un altro esempio. Quando, nel 1979-1980, è stata mobilitata la Chiesa italiana per accogliere i profughi provenienti dal Sud-Est asiatico, la percentuale di cattolici tra i profughi stessi raggiungeva appena il 10 per cento.

I profughi furono ospitati attraverso l'opera di solidarietà delle parrocchie e delle diocesi e si verificarono fatti molto interessanti. Ad esempio, due giovani di religione buddhista che dovevano sposarsi civilmente trascorsero la sera precedente il matrimonio in Chiesa a pregare con i parrochiani.

Per quanto riguarda il Libano, la «Caritas» libanese ha incontrato molte difficoltà nell'estendere l'aiuto alle popolazioni palestinesi a causa delle forti resistenze da parte cristiana. La «Caritas» locale stessa, tuttavia, non aveva compiuto alcuna scelta nell'uno o nell'altro senso, ma era comunque molto condizionata nella propria azione.

Infatti, non poteva prendere alcuna iniziativa (a meno che, naturalmente, non vi fosse una precisa richiesta di aiuto) nei confronti delle popolazioni palestinesi perchè, come ripeto, vi sarebbero state certamente reazioni da parte cristiana.

Sono stati, pertanto, seguiti altri canali, come Adele Manzi, che lavorava e lavora nei campi palestinesi, e l'UNVRA, che è un'organizzazione dell'ONU. Tengo, inoltre, a precisare che si tratta di popolazioni di religione musulmana.

Un'altro esempio è costituito dal Ghana, dove è stata fatta una distribuzione di 2.000 tonnellate di riso nei villaggi ed in maniera capillare a tutta la popolazione di quello Stato dove i cattolici sono soltanto il 10 per cento.

Ho potuto sempre verificare che questa linea di fondo — la cui accettazione è condizione essenziale per l'appartenenza alla «Caritas internationalis» — viene puntualmente seguita dalle «Caritas» locali. Il problema delle diverse professioni religiose non si pone nemmeno. Del resto, ai dispensari delle missioni ed alle scuole dei villaggi non vanno soltanto i cattolici, ma tutti; non esistono, quindi, vincoli di alcun genere.

Per quanto riguarda l'Etiopia, in accordo con la «Caritas» locale, abbiamo scelto di operare in Eritrea per due motivi precisi: perchè si trattava di una zona per noi più facilmente accessibile e perchè era, in quel momento, in secondo piano nell'attenzione dell'opinione pubblica, in quanto tutto convergeva — e giustamente — su Makallè, sul Wollo e sul Tigrai.

Non si parla affatto di Eritrea, tant'è vero che il nostro aereo è stato il primo aiuto giunto in quella zona. Il programma d'intervento comprende 639 villaggi e dovrebbe avere una durata di sei mesi. Abbiamo chiesto al Dipartimento di coprire tre dei sei mesi della durata del programma, non essendo per noi possibile portare avanti il programma stesso per tutto l'arco di tempo indicato. Il Dipartimento ha accettato ed ora il programma è coperto per tutta la sua durata.

Ci è stato anche chiesto di non limitarci alle sole emergenze e di tenerci a disposizione sia per la costruzione di pozzi che per progetti di sviluppo. Fino a qualche giorno fa la cifra di cui disponiamo ammontava a circa 6 miliardi, ma ritengo che in breve tempo aumenterà in maniera piuttosto consistente.

Se vi saranno somme non spese, queste saranno destinate (sempre che non vi siano richieste urgenti) alla costruzione di pozzi e a progetti di sviluppo in Eritrea. Nei prossimi giorni, peraltro, due ingegneri si recheranno presso la «Caritas» di Asmara per studiare un piano per la progettazione di pozzi.

Il punto-chiave, nell'attuazione dei progetti, è che vi sia una certa partecipazione, cioè che non si tratti di programmi che vengono, per così dire, dall'alto, per cui le popolazioni interessate sono soltanto un oggetto passivo dell'intervento esterno.

La scelta viene fatta seguendo determinati criteri. Riconosciamo sempre i nostri limiti e diamo comunque una qualificazione specifica a ciò che facciamo, attribuendo priorità all'aspetto educativo.

Certo, i progetti di più ampio respiro sono importanti e necessari. La Chiesa, comunque, non può addossarsi l'onere di costruire

le strutture sociali: è l'organizzazione civile che deve farlo.

FERRARA SALUTE. Desidero, innanzitutto, ringraziarla, monsignor Nervo, per questa sua relazione lucida e precisa, chiara e comprensibile, nella quale sono, tuttavia, contenute alcune considerazioni che possono forse suscitare qualche dissenso da parte mia; si tratterebbe, comunque, di una discussione di carattere puramente accademico, che non ritengo sia questa la sede opportuna per affrontare.

Vorrei ora rivolgerle una domanda che riguarda non tanto la «Caritas» nell'esercizio delle sue specifiche funzioni e nella sua natura operativa, quanto la «Caritas» nella sua vasta esperienza e nel mondo in cui opera.

Partendo da un'osservazione che lei ha fatto nella sua esposizione, quando ha detto che non sempre la classe dirigente rappresenta ed esprime i veri interessi e le vere esigenze di un popolo, voglio cogliere lo spunto per chiederle qual è la sua esperienza di fatti e fenomeni di questo tipo. Parlando di classe dirigente di paesi sottosviluppati voglio riferirmi a un concetto ampio, che comprende sia il Governo, che tutti quei gruppi che in qualche modo hanno una influenza di carattere politico ed una funzione direttiva sulla popolazione. Da queste classi dirigenti possono provenire e provengono richieste e sollecitazioni di aiuto, ma loro possono fare un uso particolare di questi aiuti. A volte quest'uso può essere fortemente distorsivo rispetto alle elementari esigenze delle popolazioni che hanno fame e muoiono di fame, che sono analfabete e non sanno coltivare la terra. Quest'uso distorsivo crea però delle preoccupazioni e conseguenze di carattere politico; infatti un certo impiego distorto degli aiuti, perchè la richiesta è distorsiva o perchè il canale trasmittente accetta le distorsioni, può fomentare un certo tipo di conflittualità e di lotta interna tra Stati, che certamente non coincide con gli interessi della pace generale e con quelli della popolazione.

Ha potuto constatare con la sua esperienza queste cose? Ora le domando: cosa si può fare per prevenirle alla fonte, cioè presso le

classi dirigenti locali, influenzando anche sull'altra parte del canale, cioè sui paesi sviluppati che forniscono gli aiuti, per impedire che si verifichino fenomeni di impiego derivato degli aiuti? Bisognerebbe evitare l'esistenza di quei complessi meccanismi di movimenti di capitali che vengono poi destinati all'acquisto di armi oppure per traffici di carattere immorale e delittuoso, come ad esempio il traffico della droga. Certamente queste esperienze ci sono state, e già in questa sede abbiamo parlato della possibilità di degenerazione degli aiuti. Le voglio chiedere una sua opinione in materia, soprattutto perchè questo è un punto molto scottante per i paesi sottosviluppati, per le popolazioni povere e per noi italiani, noi europei, noi paesi sviluppati che in qualche caso rischiamo non solo di dare un aiuto dannoso per chi riceve, ma di dare anche un aiuto dannoso per noi stessi perchè si creano dei problemi che alterano la fisionomia dell'intera situazione. Vorrei richiamare la sua attenzione particolarmente su questo: si corre il rischio di creare da noi dei grossi problemi, e proprio per questo non è possibile un allentamento dei controlli. Lei ha perfettamente ragione quando afferma che esiste un abuso di dogana, e più in generale delle strutture burocratiche; ma le preoccupazioni di cui ho parlato prima fanno sì che queste strutture permangano. In effetti i controlli potrebbero essere snelliti, ma siccome sussiste un pericolo degenerativo degli aiuti è impossibile farlo. Volevo chiedere cosa pensa lei di tutto questo.

NERVO. Per rispondere a questo bisognerebbe avere una competenza specifica diversa dalla mia. Infatti io sono soltanto un povero zingaro che, andando in giro per il mondo, cerca di capire qualcosa in base alla sua personale esperienza. Quindi posso dare alle sue domande soltanto una risposta limitata. Vorrei richiamare anzitutto i possibili canali da usare, che sono quelli delle organizzazioni internazionali dell'ONU che raccolgono gli aiuti multilaterali e li fanno convergere in un luogo per poi espanderli. Questi canali danno una certa sicurezza di fronte al pericolo di un uso distorto o di una desti-

3^a COMMISSIONE

13° RESOCONTO STEN. (30 gennaio 1985)

nazione diversa degli aiuti. Tutti sanno però che si tratta di canali lenti a causa della loro burocrazia ed anche molto costosi, sempre ammettendo che funzionino bene.

Ci sono poi gli interventi bilaterali da Governo a Governo; in questo caso si corrono tutti i rischi che in quella situazione storica, politica e militare concreta uno dei due Governi può presentare. Vi è poi il canale, di cui si è già parlato, delle organizzazioni non governative che sotto un certo aspetto, se ben sviluppato e se si assumono le garanzie necessarie, è il canale meno costoso e quello che garantisce più degli altri l'afflusso degli aiuti. Non solo, ma questo canale ha la capacità e la possibilità di arrivare capillarmente e rapidamente, con la partecipazione anche delle popolazioni locali, a destinazione. Si tratta però di un canale piccolo; si tratta di piccole vene che raggiungono sì le cellule, ma che non possono portare molto sangue. Infatti se queste organizzazioni non governative sono caricate troppo non riescono più a funzionare.

Sussiste poi l'ipotesi dell'intervento straordinario di cui dovrete discutere nei prossimi giorni. Non voglio entrare nel merito della questione, ma da quello che so sui paesi del Terzo mondo, si dovrebbe fare una riflessione molto attenta sulla fattibilità della cosa, tenendo conto delle procedure e dei tempi che esistono in quei paesi. Comunque non mi pare esistano altri canali per far pervenire a questi paesi aiuti per lo sviluppo e per l'emergenza. Allora per quanto riguarda l'aspetto bilaterale, su cui mi pare fosse concentrata la sua domanda, debbo dire che esistono situazioni che difficilmente si riescono a comprendere dall'esterno.

Si può fare l'esempio del Ciad, un paese in guerra da 18 anni, che si trova in una situazione economica terribile, dove ho potuto constatare che i dipendenti statali da oltre un anno non ricevono lo stipendio. È chiaro che quando il Ciad riceve degli aiuti ne utilizza una parte per pagare gli stipendi dei suoi dipendenti e per provvedere a spese diverse da quelle dell'aiuto immediato.

Si può fare anche l'esempio del Niger, in cui il porto più vicino si trova a 1.200 chilometri di distanza e non esiste neanche un

metro di strada ferrata; perciò tutto quello che deve essere trasportato deve essere caricato sui camion, e tutti sappiamo quanto costa il carburante (peraltro rarissimo) e quanto costano i pezzi di ricambio. È chiaro che una considerevole parte degli aiuti destinati al Niger andranno al trasporto e saranno finalizzati in questo senso.

Si possono poi considerare l'Alto Volta e il Mali. Nel Mali ufficialmente gli aiuti vengono immessi sul mercato per la vendita in base al programma dell'amministrazione degli aiuti. Naturalmente i funzionari delle Nazioni Unite devono fingere di non sapere nulla perchè sarebbe contrario alla loro normativa, e questa è in fondo la forma migliore per l'economia locale. Non bisogna purtroppo dimenticare che dal consorzio agrario alla popolazione esistono i mercanti; questo è ineliminabile, ma crea degli scompensi.

ANDERLINI. Il fatto è che gli aiuti non raggiungono mai i più poveri.

NERVO. Comunque situazioni di questo genere esistono e le più gravi si riscontrano laddove esiste un esercito da mantenere, come accade in questo momento in Etiopia.

Adesso, documentare quello che, dato al governo, arriva alla popolazione e quello che serve a mantenere l'esercito credo sia abbastanza difficile, però c'è una situazione di questo genere: da una parte i soldati che sono tra le popolazioni colpite dalla fame hanno fame anche loro e il governo ha il dovere di mantenerli (nella sua logica) per combattere la guerriglia; dall'altra parte c'è un fronte che sta facendo la guerra e che ha bisogno di stare in piedi per ottenere l'indipendenza dell'Eritrea.

ORLANDO. Le situazioni più drammatiche molte volte sono dalla parte della guerriglia.

NERVO. Sì, e queste sono situazioni concrete nelle quali si immerge l'aiuto che viene dato.

PRESIDENTE. Il senatore Orlando è il maggiore esperto di questi problemi, e lo dico senza ombra di ironia: il senatore Or-

lando è il maggiore esperto non solo della Cina, ma anche del Terzo mondo, non solo come politico, ma anche come studioso.

NERVO. Per tornare a quello che dicevo, credo che ignorare queste situazioni significherebbe agire fuori dalla realtà e ritengo che sia necessario studiarle caso per caso molto realisticamente tenendo conto del grado di rischio che si corre intervenendo.

Mi sono state chieste anche delle indicazioni per una soluzione di questi problemi ed io devo dire che ho visto una cosa e mi sono domandato se l'Italia non potrebbe fare una cosa del genere: la Francia nelle sue ex colonie fa arrivare assistenza tecnica, capitali, strumenti, però ci lascia sempre i suoi consiglieri. Allora, se i consiglieri sono uno strumento per bloccare i mercati ad altri canali di commercio, quindi mantenere il monopolio e quindi continuare il colonialismo, mi pare che non siano uno strumento proprio raccomandabile; ma se invece i consiglieri fossero un supporto che può essere contemporaneamente di rafforzamento delle strutture dei paesi che si aiutano e nello stesso tempo possono essere anche «occhi aperti» per vedere come vengono utilizzati gli aiuti che si danno, forse questi (uso il condizionale perchè non sono competente in queste cose) potrebbero essere un modo sufficientemente rispettoso e, nello stesso tempo, che darebbe un po' di garanzia su come vengono destinati gli aiuti.

PRESIDENTE. Nella realtà però nelle ex colonie francesi, perlomeno in quelle africane, questi consiglieri sono un po' come i *daimyō* del Giappone che erano diventati di fatto i veri capi, mentre ufficialmente il capo era l'imperatore.

SIGNORINO. Anche io mi adeguerò al carattere particolare di questa audizione in cui all'ospite si chiedono valutazioni, più che dati, tenendo però ben presente (e se sbaglio mi si correggerà) che la posizione della «Caritas» non è assolutamente riducibile a scelte politiche: quanto afferma la «Caritas» non può essere interpretato come indicazione di carattere politico perchè rimane ancorato ad

un livello culturale, anzi pedagogico, come ha chiarito monsignor Nervo.

In generale sarebbe sbagliato considerare le esperienze di queste organizzazioni del volontariato come opzioni alternative all'aiuto pubblico.

La prima domanda che voglio fare si lega a questa osservazione e si riferisce alla rete delle 122 «Caritas» nazionali: io pregherei monsignor Nervo di fare un lavoro di fantasia e gli domando di fare una valutazione di tipo astratto. Se questa rete venisse incaricata di gestire situazioni d'emergenza, potrebbe costituire un canale consistente oppure no? È una valutazione teorica quella che io chiedo di fare, a prescindere appunto dalla situazione reale mondiale.

E vengo alla seconda domanda. A me è sembrato di riscontrare nell'esposizione di monsignor Nervo un giudizio in generale negativo, più implicito che esplicito, nei confronti dell'attuale politica di cooperazione allo sviluppo. Io domando allora a monsignor Nervo, in base alla sua esperienza, se può esplicitare questa sua valutazione, non solo con riferimento ai modi in cui l'aiuto pubblico viene attuato, ma anche con riferimento ai criteri ispiratori di questa politica. Ricordo semplicemente l'osservazione estremamente corretta che ha fatto, facendo rilevare in maniera molto giusta la stranezza di una struttura pubblica che si affida più volentieri o addirittura chiede orientamenti alla struttura privata e ricordo l'altra osservazione secondo cui il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo per quanto riguarda l'emergenza non è in condizione di risolvere il problema della partecipazione italiana a livello governativo. Allora io chiedo un sintetico giudizio in proposito con particolare riguardo anche all'intreccio (che forse le sarà accaduto di riscontrare) tra il sostegno alla esportazione del commercio italiano e la politica di esportazione delle armi da parte dell'Italia nei paesi in via di sviluppo.

Un'altra domanda è analoga, ma tende ad una valutazione più specifica, sempre in base a quanto le risulta, monsignor Nervo, dalla sua esperienza, a proposito degli aiuti alimentari e all'emergenza dell'Italia.

Voglio ricordare che alcuni giorni fa c'è stata una dichiarazione estremamente grave in cui si parlava esplicitamente, a proposito degli aiuti alimentari e, in generale, delle forniture di merci o di attrezzature ai paesi in via di sviluppo, di truffa, vale a dire di prodotti sovrastimati nel loro valore e di prodotti di qualità molto bassa spacciati poi per esportazione a prezzi di mercato o a prezzi spesso superiori a quelli di mercato.

Infine, un'ultima domanda si rifà a un dibattito che si è svolto a Napoli due o tre giorni fa, se non sbaglio, in cui lei ha affermato, con riferimento alla legge che ci apprestiamo a discutere (le chiedo semplicemente una conferma o meno di questa dichiarazione, che però è testuale): «Sono ben felice che venga la legge sull'aiuto straordinario, perchè è una piccola parte di quello che dobbiamo restituire ai paesi poveri. (...) E quindi ben venga! Però aggiungo: che il Governo nomini subito un Alto Commissario tipo Zamberletti per il terremoto, per spendere subito quei 1.480 miliardi per le popolazioni dell'Etiopia e del Sahel che stanno morendo di fame. Non so se ci sono i meccanismi per poterlo fare, ma vedo che riescono a fare tante cose, quando vogliono».

NERVO. Cercherò di rispondere alle domande che sono state poste, che sono piuttosto impegnative.

La prima risposta riguarda la rete delle 122 «Caritas» nazionali.

A tale proposito devo dire che le cose dipendono molto da situazioni diverse. Si prenda, ad esempio, la «Caritas» dell'India che ha una organizzazione centrale a Nuova Dehli e poi dipendenze in tutti gli Stati e che è di gran lunga superiore all'organizzazione della «Caritas» italiana: la «Caritas» dell'India è in grado di intervenire sia sul piano dello sviluppo sia sul piano dell'emergenza in una maniera molto consistente.

Prendiamo, ad esempio, la «Caritas» del Mali. Come dicevo prima, i cattolici rappresentano l'uno per cento della popolazione e la presenza della Chiesa su tutto il territorio nazionale è capillare e strutturata in modo molto semplice. Quando abbiamo chiesto alle organizzazioni locali di cosa avessero

bisogno, ci è stato risposto che avevamo fatto già molto e che c'erano altri paesi da aiutare. Ciò, tuttavia, era anche dovuto alla povertà delle strutture di quella regione.

Infatti, in quella zona si è in grado di portare avanti interventi capillari di aiuto immediato, ma difficilmente si riesce a portare avanti da soli un progetto di sviluppo che richieda un certo impegno e capacità di programmazione.

Direi, comunque, che esiste una rete di informazioni che costituisce un aspetto per lo meno significativo. Infatti, ritengo che l'informazione sia senza dubbio più importante, ai fini dello sviluppo, della disponibilità di mezzi, essendo le situazioni molto varie e differenziate. La presenza capillare della Chiesa ha una sua funzione in questo senso.

SIGNORINO. Vorrei chiarire meglio la domanda che le ho rivolto.

A suo avviso, i rapporti con il Dipartimento per quanto riguarda gli aiuti di emergenza possono essere sviluppati ulteriormente ed acquisire un livello più alto e più consistente? E se sì, quale?

NERVO. Penso di sì, senatore Signorino, anche se non eccessivamente. Infatti, non vorremmo trasformarci in un'agenzia di intervento per l'aiuto allo sviluppo e per l'emergenza, in quanto la nostra finalità primaria non è quella dell'operatività, ma quella della mobilitazione; è una finalità culturale e pedagogica.

A volte è stato lo stesso Dipartimento a chiederci di collaborare, poichè riteneva che potessimo intervenire con maggiore rapidità. Altre volte, invece, siamo stati noi a richiedere la collaborazione del Dipartimento. Ciò è avvenuto in casi di estrema gravità, come, ad esempio, per quanto riguarda l'Etiopia (e soprattutto l'Eritrea), dove ci sembrava che non vi fosse una presenza adeguata.

Come le ripeto, è una cosa possibile. Tuttavia, siamo piuttosto cauti in proposito, trattandosi di strutture che amministrano denaro.

Per quanto riguarda, poi, la politica di aiuto allo sviluppo e le emergenze, farei una distinzione. Ritengo che debba maturare ul-

teriormente una visione globale dello sviluppo, nella consapevolezza che le popolazioni, una volta raggiunto un certo livello di formazione culturale ed intellettuale, diventano sempre più esigenti e sono in grado, oltre che di ricevere aiuti, di contrattare. Bisogna, quindi, tener presente che cambia il tipo di rapporto; è questo il discorso di fondo.

Non bisogna dimenticare che i portoghesi hanno reso la vita difficile ai missionari in Angola proprio perchè educavano le popolazioni e le popolazioni con un certo livello d'istruzione, come è ovvio, vantano i loro diritti.

Una reale politica di sviluppo, però, non può essere soltanto una politica economica; ci si deve, pertanto, rendere conto che una vera politica di sviluppo impone rapporti e ruoli diversi. È questo il discorso di fondo ed è un discorso non solo culturale, ma anche politico.

Non si deve pensare di ricevere subito qualcosa in cambio di ciò che si dà. Il ministro Giacomelli sostiene che l'Italia dà e riceve in un rapporto di uno a quattro; altri paesi, invece, danno e ricevono in un rapporto di uno a dieci. Ora, bisogna riflettere attentamente su questo aspetto, perchè così facendo si può arrivare a forme di sfruttamento dei popoli più poveri; non è certamente questa la cooperazione allo sviluppo.

Può anche essere giusto dire che non si dà niente per niente. Tuttavia, bisogna anche vedere quali calcoli si fanno per stabilire un rapporto tra costi e benefici. Infatti, se tale rapporto è di uno a quattro, più che di cooperazione allo sviluppo mi pare si tratti di sfruttamento di popoli poveri.

Può anche esistere la prospettiva di raccogliere, in futuro, i frutti della propria azione; bisogna, però, tener presente che, nello stesso tempo, vi è anche uno sviluppo parallelo di quelle popolazioni cui l'aiuto è diretto. La prospettiva di un tornaconto futuro mi sembra, comunque, più ragionevole di quella di un tornaconto immediato.

Nel bilancio dello Stato italiano vi sono costi che non determinano un beneficio economico immediato; peraltro, le spese nei settori della sanità e dell'istruzione — tanto per citare un esempio — non danno soltanto

vantaggi di carattere economico, ma anche vantaggi di altra natura, soprattutto sotto il profilo della civiltà e della qualità della vita.

Perchè, dunque, si fa il calcolo dei costi e dei benefici per quanto riguarda le spese della nostra organizzazione sociale e non lo si fa, invece, per quel che concerne i rapporti con altri popoli?

La questione che pongo, dal momento che lei ha sollecitato una risposta a questa domanda, è la seguente: qualunque scelta politica si faccia per l'attuazione dei programmi, è necessario chiarire il discorso di fondo perchè altrimenti si creano equivoci parlando di cooperazione allo sviluppo. Per quanto riguarda poi l'emergenza, ho l'impressione che ancora non esista una linea politica ben definita. Infatti mi sembra che esistano molte situazioni di ambiguità. L'intervento d'emergenza ha una sua logica ed una sua metodologia perchè si interviene in una situazione in cui si è rotto gravemente l'equilibrio di vita sociale. Per questo si interviene quando sono in pericolo beni e vite umane per una causa naturale o per una causa dovuta all'uomo, come ad esempio una guerra civile.

L'intervento d'emergenza deve essere il più rapido possibile, si deve poter intervenire nel giro di ore o di giorni. Per fare questo bisogna attrezzarsi; si deve essere il più capillari possibile perchè bisogna arrivare subito alle popolazioni bisognose; si deve intervenire con mezzi che siano adeguati a quelle popolazioni e poi l'intervento deve essere il più breve possibile. Diversamente, infatti, si crea la dipendenza delle popolazioni e si rompe l'equilibrio economico locale. In sintesi, si deve intervenire soltanto per il tempo necessario. A conferma di questa tesi porto un esempio: nel terremoto della Valnerina, fortunatamente di limitata intensità, gli interventi assistenziali gratuiti hanno rotto l'equilibrio del piccolo commercio locale in maniera significativa.

L'intervento di emergenza ha bisogno di una metodologia e di una strutturazione specifiche. Noi non siamo assolutamente organizzati per fare questo. Non so se esista una politica in questo senso, e forse sarebbe necessario maturarla e collegarla con altri

aspetti fondamentali. Infatti, per esempio, intervenire per l'emergenza nei paesi del Terzo mondo e in altri paesi e lasciare che la gente muoia per fame o per polmonite in Italia è assurdo perchè significa che non esiste una politica di coordinamento globale.

Le esportazioni delle armi sono una contraddizione rispetto alla politica degli aiuti. Infatti da un lato si forniscono aiuti ai paesi poveri e dall'altro si portano via i fondi impiegati nell'acquisto di armi.

Volevo precisare alcune cose circa la politica dell'emergenza. Vi confesso, scusate se mi permetto di dirlo, che questa faccenda ha posto seri problemi perchè se ci sta veramente a cuore la gente in difficoltà che muore di fame non è possibile tenere in cassa dei fondi disponibili che non si riesce a spendere. Bisogna assolutamente trovare gli strumenti adatti per spendere questi fondi, che, lo ripeto, sono già a nostra disposizione. La legge n. 38 consente di intervenire per l'emergenza e ci permette di affrontare queste spese. Il Sahel si trova in gravissime difficoltà non da pochi mesi, ma da anni e la gente sta morendo progressivamente di fame. Si doveva intervenire per tempo, non decidersi soltanto ora.

Adesso si parla della situazione disastrosa dell'Etiopia, ma non possiamo trascurare il fatto che fra breve tempo la stessa situazione si verificherà nel Sudan. Nonostante questo, noi continuiamo a non essere organizzati e a non intervenire nei momenti che precedono l'emergenza, dato che intervenire con piccoli aiuti significa in pratica non far nulla. Il mio discorso quindi è questo: ben venga una legge per un intervento straordinario, anche se ho già espresso delle riserve sulla fattibilità e sull'impostazione dell'intervento straordinario. Credo comunque che sia necessario partire dalle popolazioni locali e non decidere noi quello che è necessario fare. È infatti importante che si riesca ad intervenire con azioni che siano utili al Terzo mondo risolvendo una piccola parte di quei problemi che ci siamo impegnati a risolvere.

Nel frattempo, però, non bisogna aspettare che venga una legge. Spero che tutto si risolverà presto, ma non possiamo aspettare restando inerti. Dalla prima volta in cui si è

parlato di questa legge è passato molto tempo senza che in realtà cambiasse nulla. Occorre invece trovare uno strumento per intervenire subito utilizzando i fondi che sono già a nostra disposizione senza lasciarli giacere mentre le popolazioni continuano a morire di fame. Se occorre un Alto Commissario per fare questo lo si nomini al più presto.

Sono questi i problemi fondamentali, e a questo proposito voglio aggiungere un proverbio che ho avuto modo di leggere nell'ufficio del lavoro di uno dei paesi del Terzo mondo più bisognosi di aiuti: «Chi vuole un mezzo lo trova, chi non vuole trova una scusa».

SALVI. Volevo porre alcune domande, ma anzitutto voglio precisare che la «Caritas» è anche uno strumento di aiuto pubblico allo sviluppo. Infatti attraverso la legge n. 38 si è intervenuti tramite la «Caritas» per realizzare alcuni progetti.

La «Caritas internationalis» ha una sua struttura particolare; vorrei sapere se questa struttura è semplicemente di coordinamento oppure se è una struttura di iniziativa e di attuazione di progetti. Desidero poi porre una seconda domanda: siccome nella sua relazione lei ha parlato sia della creatività della «Caritas» italiana che degli interventi fatti attraverso contributi della CEE, accennando anche al «Cebemo», struttura tecnica caratterizzata dall'attuazione di programmi e dalle pratiche burocratiche, vorrei sapere se i tempi e l'efficacia dell'intervento operato attraverso il «Cebemo» sono diversi da quelli fatti direttamente dalla «Caritas» italiana, e se sono diversi vorrei capire il perchè.

Riallacciandomi alla domanda fatta dal senatore Signorino vorrei ulteriori chiarimenti. Il senatore Signorino si è limitato agli interventi di emergenza dato che ha chiesto se esistono le possibilità di intervento della «Caritas» nel campo dell'emergenza tramite le «Caritas» nazionali. Si tratta di un discorso che è stato già fatto e che tutti siamo convinti sia da ripetere perchè non è immaginabile un intervento di emergenza fine a se stesso, come non è immaginabile il semplice invio di generi alimentari e di materiale sanitario senza provvedere alla sua distribu-

zione. Infatti anche nelle situazioni di emergenza il problema è mettere quelle popolazioni in condizione di autosvilupparsi, di essere in grado di produrre l'alimentazione necessaria a loro stesse. La «Caritas» interviene con quei microprogrammi di cui lei ha parlato e che ritiene abbastanza efficaci e non nocivi da questo punto di vista. Nella sua relazione però lei ha affermato che questi microprogrammi derivano sia da un tipo preciso di valutazione che dagli scarsi mezzi a vostra disposizione.

Vorrei sapere se nell'intervento di emergenza oltre all'intervento alimentare vi è anche l'intervento che secondo me è più importante, cioè quello che permette di mettere le popolazioni in condizione di autosvilupparsi, e quindi se vi è la creazione di quei medio o microrganismi che permetterebbero questo. La «Caritas» sarebbe in grado di assorbire i mezzi forniti dall'aiuto pubblico per sviluppare questo settore, che, lo voglio ripetere, è quello più importante perchè garantisce che anche gli interventi di emergenza ed alimentari non siano un soccorso momentaneo e temporale limitato, ma siano la piattaforma di lancio di una ripresa di quelle popolazioni?

PRESIDENTE. Per cortesia, senatore Salvi, vuol tradurre in termini ampi la parola «Cebemo»?

SALVI. Si tratta di un'agenzia tecnica olandese che è stata istituita per gli aiuti della CEE: è una specie di «Caritas» a livello europeo.

NERVO. «Caritas internationalis» non ha organizzazione, finalità e capacità operative: è un organo promozionale di coordinamento. Ha un segretariato permanente con dei servizi: per esempio, quello dell'emergenza, che è un servizio di coordinamento.

Essa ha poi un servizio promozionale soprattutto per le «Caritas» più deboli del Terzo mondo, ma anche per quelle più deboli di altri paesi come la Grecia o la Norvegia.

Essa ha inoltre una rappresentanza nelle organizzazioni internazionali.

Queste sono sostanzialmente le finalità di «Caritas internationalis».

I tempi del «Cebemo», che è un servizio per le «Caritas» e anche per altri organismi di ispirazione cristiana in Europa, sono molto lunghi; ma i tempi lunghi non sono tanto propri del «Cebemo» che, quando ha la garanzia del finanziamento, deve procedere all'acquisto e al trasporto con tutte le pratiche relative quanto sono estremamente lunghi i tempi della CEE. Quando, per esempio, nella programmazione, o per gli interventi normali o anche per l'emergenza, la CEE assegna una certa somma alla «Caritas» tedesca, un'altra somma a quella italiana e via dicendo, prima che queste somme si rendano disponibili passano mesi e mesi. Per esempio, l'arco di tempo che intercorre da quando viene assegnata questa somma a quando essa può arrivare a destinazione va da un anno a un anno e mezzo; a meno che non si tratti di intervento diretto: in alcuni casi la CEE dà direttamente alla «Caritas» italiana un contributo per intervenire su una determinata emergenza. Allora, quando l'aiuto viene dato direttamente, i tempi diventano normali: ma quando invece si deve passare attraverso tutta la trafila burocratica, allora i tempi sono quelli di un anno o un anno e mezzo.

SALVI. Quindi sono tempi più lunghi di quelli della «Caritas» italiana.

NERVO. Certamente: i nostri tempi, tutto sommato, sono all'incirca di un mese o due mesi, anche a seconda di cosa si ha pronto.

Per quanto riguarda poi la questione dei progetti di sviluppo (che noi chiamiamo «microrealizzazioni»), quando si tratta di un'emergenza, mi pare che ci sia una certa capacità: porto tre esempi. In Ghana noi abbiamo raccolto, come Chiesa italiana (secondo quanto è riportato nella relazione), poco più di 4 miliardi. La Chiesa del Ghana ci ha chiesto subito un intervento alimentare e di medicinali, ma dopo, invece, per larga parte, interventi per lo sviluppo. Ed era logico: si trattava di una popolazione rientrata forzatamente dalla Nigeria, lavoratori specialmente giovani, e alla «Caritas» del Ghana

interessava soprattutto che questi trovassero lavoro e si impegnassero in iniziative locali e difatti sono stati messi a punto dei progetti che hanno portato avanti, per i quali noi assicuriamo i mezzi.

Un altro esempio è quello della «Caritas» del Bangladesh che addirittura, a seguito di cicloni che ci sono stati negli anni passati, ha fatto un forte intervento di aiuto immediato, però dopo ha rigorosamente bloccato l'intervento di assistenza e ora, per esempio, accetta soltanto progetti di sviluppo. Noi avevamo provveduto al finanziamento di un progetto per le «banche del riso», una cosa estremamente interessante: avevano avuto tre anni di siccità e avevano praticamente mangiato i capitali sociali, le riserve che avevano nelle «banche»; allora si trattava di restituire il capitale sociale perchè potessero continuare con questa forma di «casse rurali» in cui invece che moneta c'è il riso.

Abbiamo incontrato delle forti difficoltà da parte della «Caritas» locale del Bangladesh perchè la interpretavano come una forma di assistenza e temevano di rendere eccessivamente dipendente la popolazione dall'assistenza.

Il terzo esempio è quello dell'Eritrea, la quale ci ha chiesto un primo intervento di carattere alimentare, però immediatamente ci ha chiesto progetti di sviluppo in particolare riguardanti i pozzi: tanto è vero che credo che noi interverremo per metà per gli alimenti e per metà per i pozzi.

Qui c'è per noi una capacità relativamente ampia di intervenire e credo che si tratterà di un intervento da 8 o 10 miliardi, il che è niente per un intervento pubblico, ma per i nostri canali è un intervento consistente.

SALVI. Ad ogni modo, se voi aveste più fondi, sareste in grado di aumentare queste microrealizzazioni.

NERVO. Certamente.

MARTINI. Volevo chiedere a monsignor Nervo alcune valutazioni dopo le cose che ha già indicato.

Intanto questo rapporto con il Dipartimen-

to per la cooperazione allo sviluppo mi pare molto recente: ci sono dei motivi per i quali si è giunti a questo così tardi? In fondo la «Caritas» ha questa capillarità interna che le consente anche di raccogliere molti fondi e pure questa capillarità esterna che le dà i mezzi.

L'altra domanda che le volevo porre riguarda un punto di cui si legge qualcosa, ma che lei ha denunciato con molta evidenza, cioè la inadeguatezza degli strumenti soprattutto per quanto riguarda i mezzi di trasporto rapidi e la possibilità di utilizzazione degli stessi: questo per quanto concerne l'emergenza.

Per quanto riguarda le condizioni normali, il problema è quello di doversi adeguare alle stesse normative che regolano le attività commerciali.

Ora, certamente tutto questo impone a ciascuno di noi una riflessione, che tenga anche conto della necessità di controlli. Infatti, come lei ha giustamente detto, lo Stato deve tutelarsi nelle diverse fasi. È chiaro, comunque, che ciò determina una serie di rallentamenti nell'azione; si tratta, peraltro, di un fatto evidente non soltanto nelle emergenze, ma in qualsiasi tipo di aiuto.

Ritengo che la distinzione che lei ha fatto tra emergenza ed aiuto allo sviluppo sia una distinzione giusta; si tratta, infatti, di metodologie diverse, che tendono, però, ad integrarsi. Un'emergenza fine a se stessa, comunque, non ha alcun senso (anche se deve tendere, in qualche modo, ad autolimitarsi alla particolare situazione ed allo specifico momento in cui si interviene) e deve sempre essere — a mio parere — collegata all'aiuto allo sviluppo.

Lei ha fatto un cenno alle difficoltà connesse all'equiparazione delle procedure per l'invio di aiuti a quelle normalmente in uso per il commercio. Ora, qual è la vostra esperienza per quanto riguarda le località nelle quali è possibile arrivare? È preferibile utilizzare i canali pubblici o i canali privati?

Lei ha detto che spesso i comuni preferiscono rivolgersi alla «Caritas» piuttosto che alle organizzazioni governative. Già in passato è stato toccato il problema dell'arrivo

degli aiuti direttamente alle popolazioni ed è stato fatto riferimento, ad esempio, alle questioni relative alle armi.

Nella sua esposizione, infine, lei ha affermato che acquistate derrate alimentari a prezzi più convenienti di quelli praticati dall'AIMA. Vorrei, quindi, che lei mi fornisse qualche ulteriore elemento al riguardo.

NERVO. Abbiamo instaurato rapporti con il Dipartimento soltanto di recente. Infatti, in passato, non avevamo mai chiesto nulla al Dipartimento, nè lo stesso aveva mai chiesto nulla a noi.

Per parte nostra, le ragioni di ciò risiedono soprattutto nel fatto che, essendo le nostre finalità prevalentemente pedagogiche, non ci interessavano interventi fortemente consistenti. Per quanto riguarda, invece, il Dipartimento, la possibilità di una collaborazione è scaturita nel corso di un incontro con il ministro Giacomelli. Non vi erano, quindi, motivi specifici per i quali il nostro rapporto con il Dipartimento non fosse ancora iniziato.

Per quanto riguarda l'insufficienza di strutture nelle emergenze e la differenza tra emergenza ed aiuto allo sviluppo, ritengo opportuno, a questo punto, dare qualche chiarimento.

Gli interventi, siano essi ordinari (cioè riferiti a situazioni generalizzate di sottosviluppo) o straordinari (cioè riferiti a situazioni di grave o di gravissimo sottosviluppo), a detta degli esperti, devono muoversi contemporaneamente su vari fronti, come, ad esempio, l'alimentazione, la sanità, l'istruzione e lo sviluppo rurale.

Ciò richiede, evidentemente, tempi medio-lunghi; è questa la diversità rispetto all'emergenza, che richiede, invece, tempi molto brevi, che possono, comunque, allungarsi. Ciò è accaduto, ad esempio, per quanto riguarda l'accoglienza ai profughi. In questo momento, tanto per citare un caso, i profughi *saharaoui* sono interessati da un intervento di emergenza, in quanto gli aiuti previsti dal PAM (Programma alimentare mondiale) per il 1984 non sono ancora stati sbloccati. È da sottolineare poi che tali popo-

lazioni hanno necessità di viveri e si trovano nel deserto.

Come ripeto, quindi, l'emergenza richiede tempi brevi ed è finalizzata ai bisogni immediati di determinate popolazioni in determinati momenti, mentre l'intervento di aiuto allo sviluppo, essendo più complesso ed articolato, richiede tempi più lunghi.

Per quanto riguarda le difficoltà connesse all'invio di aiuti, esse variano a seconda delle differenti situazioni. Come dicevo poc'anzi, bisogna sempre prestare attenzione alle reali esigenze degli altri più che alla nostra programmazione degli aiuti.

Citerò un esempio. Tempo fa ebbi un incontro con un Sottosegretario di Stato per la difesa, il quale mi informò che era in preparazione un intervento straordinario nel Mali nel quale sarebbero stati impiegati reparti dell'esercito. Ora, il comandante della spedizione aveva bisogno di acquisire elementi di conoscenza sulla situazione che avrebbe trovato in quella zona.

Successivamente, venni a conoscenza del fatto che nel porto di Abidjan erano bloccate 58.000 tonnellate di generi alimentari, in quanto non vi erano mezzi per trasportarle a Bamako. Quand'anche tali derrate fossero giunte a Bamako, vi sarebbero stati ulteriori problemi di trasporto, in quanto gli automezzi disponibili mancavano di carburante e di pezzi di ricambio.

Ho provveduto, quindi, ad informare della situazione il sottosegretario Olcese, suggerendo di far trasportare le derrate bloccate nel porto di Abidjan dai reparti dell'esercito. Tali derrate avrebbero potuto essere consegnate presso i centri di distribuzione del Mali.

I problemi, pertanto, variano — come ripeto — a seconda delle differenti situazioni. In alcune zone, ad esempio, vi è una sola linea ferroviaria provvista di un unico binario, per cui le possibilità di trasporto sono piuttosto ridotte. Non essendovi mezzi di trasporto alternativo, è questo il tipo di aiuto di cui vi è maggiormente bisogno. Senza un supporto del genere è chiaro che non si sblocca la situazione.

MERIGGI. Ho ascoltato con grande attenzione la sua relazione e mi trovo sostanzialmente d'accordo con quanto da lei affermato; ritengo, inoltre, che molti aspetti siano stati da lei chiariti.

Credo sia giusta, innanzitutto, la sua impostazione, secondo la quale si deve prestare attenzione principalmente alle effettive richieste delle popolazioni interessate, il che comporta, di conseguenza, una reale partecipazione delle popolazioni stesse all'intervento.

In secondo luogo, concordo con le sue considerazioni in relazione alle microrealizzazioni, che non escludono, tuttavia, i progetti più ampi, che devono essere portati avanti dai Governi.

È probabilmente valida la tesi secondo cui «piccolo è bello, perchè funziona ed è possibile realizzarlo». Però, bisogna evitare il pericolo che i progetti non siano supportati da elementi tecnici, altrimenti si possono creare danni. Ho visto scavare pozzi e prosciugare falde e sorgenti che interessavano le popolazioni, le quali, naturalmente, erano contrarie a quegli interventi che provocavano loro un grave danno. La mia domanda, credo retorica perchè vuole solo conferma, riguarda appunto la posizione della «Caritas» italiana al riguardo, nei confronti anche delle posizioni che assumono le popolazioni. Lo stesso problema dei contatti con la gente del luogo riguarda anche il discorso degli attrezzi che, secondo me, in molti casi, non devono essere sofisticati, dal momento che in certe realtà funzionano meglio la carriola e la zappa che non il trattore o altre attrezzature più sofisticate che, per un piccolo guasto, restano inattive.

A proposito, poi, degli aiuti alimentari vale la stessa regola. Al di là delle difficoltà già dette, le popolazioni chiedono cibi a noi poco noti e veramente in molti casi è possibile trovare quei prodotti *in loco*, nei paesi vicini e a prezzi inferiori. Ciò contribuisce a risolvere il problema della alimentazione aiutando, al tempo stesso, anche le economie locali perchè si acquistano i prodotti locali. Si evitano così anche errori quale quello, per esempio, di mandare cibi liofilizzati dove manca l'acqua.

Concordo pienamente — e potrei parlare a lungo sull'argomento — con la tesi che occorre rafforzare la formazione professionale. Parte degli interventi dovrebbe essere finalizzata e vincolata alla formazione professionale, la quale è un momento importantissimo ai fini di positivi riflessi futuri.

Concludo con due questioni molto importanti e fondamentali in questo contesto: una è quella delle carenze delle strutture dei trasporti del nostro Paese, in particolare della compagnia aerea di bandiera che non è assolutamente adatta e preparata a fare trasporti di merci; l'altra è quella degli impedimenti di natura burocratica, per la quale, come parlamentare, credo che oltre a prendere coscienza dobbiamo anche intervenire per cercare di superare urgentemente quegli impedimenti che valgono in particolare a questo proposito, ma che comunque valgono in senso generale.

NERVO. Rispondendo alla domanda relativa al supporto tecnico, vorrei precisare ulteriormente il mio pensiero. È chiaro che non si può intervenire in un paese estero se non si è richiesti. Il problema, però, è che una volta avuta la richiesta si deve scegliere l'atteggiamento da prendere, di decisione unicamente da parte nostra su ciò che è bene fare o di decisione che tenga conto anche delle indicazioni degli interessati sulle procedure e sugli interventi più opportuni.

Circa il supporto tecnico noi sosteniamo soprattutto quello che decidono le «Caritas» locali, quando non interveniamo più direttamente come nel caso specifico, per esempio, del progetto di pozzi in Eritrea, per il quale abbiamo dato un supporto di due ingegneri specializzati appoggiandoci, però, anche ad un buon servizio governativo per le indagini geologiche, messo in piedi dall'Italia.

Circa gli aiuti alimentari siamo pienamente d'accordo con le considerazioni fatte.

Circa l'insufficienza delle attrezzature per i trasporti e della burocrazia, credo che occorra tener presente che in Italia la forma della cooperazione è conosciuta da più tempo, mentre l'intervento di emergenza è una forma del tutto nuova. L'intervento di emergenza è stato adottato in Italia per la prima

volta con i profughi del Sud-Est asiatico. Ricordiamo le navi del ministro Zamberletti. Quindi, la cultura, la mentalità dell'intervento di emergenza all'estero non sono ancora state assimilate e manca anche una legislazione adeguata, tanto più che all'interno del nostro Paese ancora manca una legge adeguata per la protezione civile. Siamo perciò totalmente sprovvisti di conoscenza e di mezzi e non c'è da meravigliarsi se la burocrazia non funziona, perchè ci troviamo di fronte ad un fatto nuovo, ad una situazione nuova, tutta da costruire. Potremmo seguire la strada tracciata da altre nazioni, che hanno avuto un'esperienza più lunga nel tempo, in modo da poterci regolare sulle cose giuste e sbagliate che sono già state fatte.

PRESIDENTE. Vorrei fare una domanda, la cui risposta da parte sua, monsignore, quale rappresentante della «Caritas», potrebbe interessare noi proprio in quanto rappresentanti dello Stato italiano.

Lei ha detto che la «Caritas internationalis» consiste esclusivamente in un segretariato di coordinamento che non ha una particolare struttura. Dato l'accento da lei fatto ad un cambiamento culturale, fondamentale per un aiuto veramente efficiente e determinante, cambiamento che il senatore Anderlini ha chiamato rivoluzione culturale e che io chiamerei sviluppo culturale o evoluzione culturale, usando l'aggettivo sempre nel senso più vasto, in riferimento anche alle condizioni ambientali e non solo alla parte intellettuale, dato tutto questo, non sarebbe opportuno per gli organismi della «Caritas» (in caso affermativo sarebbe opportuno anche per lo Stato italiano) procedere ad una selezione dei paesi da aiutare? Mi spiego: io non ho una conoscenza approfondita del mondo africano, mentre credo di averla del mondo latino-americano. Nell'America latina vi è la presenza di aiuti allo sviluppo, in particolare in Brasile e in Venezuela. Questi paesi non potrebbero risolvere i loro problemi da soli, o per lo meno fare in modo di cominciare a risolverli, ad esempio con l'istituzione di una specie di Cassa per il Mezzogiorno o di enti speciali per l'aiuto a zone sottosviluppate? Un paese dell'America latina, il Panama, ha

agito tramite la PROESA, la grande istituzione del presidente Torritos che ha permesso di attuare progetti esecutivi che danno dei frutti e che rendono superfluo ricorrere allo straniero per lo sviluppo del paese. Invece altri paesi dell'America latina come la Repubblica Dominicana, l'Ecuador, il Perù, il Nicaragua, il Salvador e l'Honduras avrebbero un processo di sviluppo certamente superiore a quello dei paesi africani e potrebbero realizzare un notevole cambiamento culturale se fossero più direttamente curati, mentre mi sembra che vengano non dico trascurati, ma posti sullo stesso piano di altri paesi che non hanno bisogno urgente di aiuti.

È necessaria fondamentalmente una selezione per gli aiuti. Non si tratta di preferire questo o quel paese senza motivazioni, ma si tratta di capire quale paese è pronto a ricevere gli aiuti per arrivare al cambiamento interno della sua struttura sociale, oppure che ne ha effettivamente bisogno. Ci sono dei paesi che hanno delle ricchezze tali da essere in grado di risolvere i loro problemi internamente; è inutile aiutarli perchè sono in grado di agire da soli. È chiaro che se vi sono dei volontari che vogliono recarsi in alcuni di questi paesi nè lo Stato nè la «Caritas» possono impedirlo. Questo è stato già dichiarato; purtroppo questo tipo di volontari esiste ancora indipendentemente dalle organizzazioni agli aiuti perchè predica un ideale, forse assurdo, di libertà. Vi sono poi gli aiuti operati da menti direttive, in questo caso la «Caritas» nazionale, collegata con quella internazionale e con le varie organizzazioni di aiuti, in Italia anche con il Dipartimento del Ministero degli esteri. Tutte queste organizzazioni sono collegate in modo da agire in certe direzioni piuttosto che in altre affinché gli aiuti siano efficaci nei paesi del Terzo mondo.

NERVO. Noi abbiamo preso questo orientamento: la «Caritas» italiana ha statutariamente la finalità di creare un coordinamento anche nell'impegno della Chiesa italiana nei confronti del Terzo mondo. La «Caritas» si è però accorta subito che per fare un coordinamento occorre dei mezzi che non erano a sua disposizione dato che esistono troppe

3^a COMMISSIONE

13° RESOCONTO STEN. (30 gennaio 1985)

forze autonome come le diocesi, le congregazioni religiose e i singoli gruppi. La «Caritas» ha perciò cercato di persuadere questi gruppi e di proporre indirettamente alcune priorità e ha scelto come criterio di priorità quello connaturato con la sua istituzione, cioè i paesi che si trovavano in situazioni di estrema povertà e che ricevevano meno aiuti. La «Caritas» ha cominciato ad operare nel periodo della vecchia siccità del Sahel in alcuni paesi di quelle zone come l'Alto Volta, il Mali, il Ciad e il Niger. È poi intervenuta in alcuni paesi dell'America latina come il Salvador, il Guatemala, l'Honduras e altri. In altri paesi la «Caritas» interviene con interventi occasionali e su richiesta dei paesi stessi. In essi cerchiamo di mantenere quei programmi continuativi e molto più consistenti delle microrganizzazioni di cui ho parlato prima. La «Caritas» ha in sintesi organizzato una 'rete capillare di aiuti continui basandosi su questi criteri di priorità.

PRESIDENTE. Per esempio la «Caritas» brasiliana potrebbe operare anche con i propri mezzi, senza bisogno di aiuti esterni.

NERVO. Sì, a meno che non si riscontrino delle gravi difficoltà in alcune zone.

PRESIDENTE. E sempre ammesso che queste zone non interessino la Chiesa di San Paolo o quella di Rio de Janeiro. Riconosco che il Brasile è un paese che molto presto verrà ricompreso fra le grandi potenze; perchè allora non risolve i suoi problemi da solo, senza bisogno di aiuti esterni? È in grado di farlo e lo deve fare.

Dichiaro conclusa questa audizione ringraziando monsignor Nervo che è uno dei maggiori esperti del problema. Lo ringraziamo per il suo contributo alla nostra indagine e perchè ci ha permesso di chiarire alcuni punti oscuri.

Non facendosi osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE